



Pietro Orsi
Bismarck



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Bismarck

AUTORE: Orsi, Pietro

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Bismarck / Pietro Orsi. - Roma : A. F. Formiggini, 1929. - 83 p. ; 17 cm. - (Profili; 48)

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 febbraio 2014

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

BISMARCK.....	5
APPUNTI BIBLIOGRAFICI.....	73

Pietro Orsi

Bismarck

A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN ROMA
1923

I grandi uomini diventano i capi, le guide, i condottieri dell'umanità quando l'opera loro concorda colle forze del passato e colla spinta verso l'avvenire; perciò per comprendere esattamente l'azione esercitata da Bismarck nella formazione dell'unità germanica bisogna anzitutto studiare lo sviluppo del sentimento di nazionalità verificatosi in Germania prima che Bismarck assumesse la direzione del governo prussiano.

* * *

Chi diede per primo alla Germania una coscienza nazionale fu... Napoleone I; la cosa può sembrare strana, ma non per questo è meno vera. Ancora alla vigilia della rivoluzione francese i grandi pensatori e scrittori che avevano procurato alla Germania il rispetto e l'ammirazione del mondo, Kant, Lessing, lo stesso Goethe, non solo non avevano preoccupazioni nazionalistiche, ma andavano superbi di essere cittadini del mondo, di non avere una patria.

Occorse la conquista napoleonica per scuotere la Germania. La battaglia di Austerlitz spazzò via il sacro impero romano della nazione germanica e liberò le menti da quest'ombra del passato, che impediva la chiara vi-

sione dell'avvenire. Napoleone sbrogliò il caos delle centinaia di Stati che dividevano la Germania e colla formazione di nuovi raggruppamenti distrusse lo spirito locale: l'orizzonte di ognuno si allargò. Nello stesso tempo la mano di ferro del conquistatore suscitava gli sdegni e faceva sorgere l'aspirazione all'indipendenza; così il popolo tedesco prese per la prima volta coscienza di sè.

Tale cambiamento si svolse in pochi anni; la guerra, questa grande e dolorosa realtà, scuote profondamente le anime e trasforma rapidamente le idee. Per dimostrarlo basta confrontare le lezioni, che Giovanni Fichte tenne a Berlino nell'inverno 1804-1805, cioè prima della guerra napoleonica in Germania, con quelle da lui tenute pure a Berlino nell'inverno 1807-08, cioè dopo le vittorie francesi. Nelle prime lezioni (e si noti che Fichte aveva già più di quarant'anni e quindi il suo pensiero doveva già essere formato) egli si dichiara apertamente cosmopolita ed afferma che la patria delle persone colte è lo Stato che in quel dato momento si trova alla testa della civiltà. Ma quando nell'inverno 1807-08 egli sentiva fuori dell'aula, nella quale insegnava, il rumore dei tamburi francesi, allora si fece a sviluppare tutta una educazione nazionale tedesca, a celebrare l'amore di patria, la fede nell'eternità della nazione, nell'immortalità di ciò che per essa facciamo e soffriamo. Egli prese ad esaltare la Germania vantandone la superiorità su tutti gli altri paesi, ed arrivò a dichiarare che se lo spirito straniero è come un'ape industriosa, «lo spirito germanico è un'a-

quila che con forza solleva il suo corpo poderoso e raccoglie sotto di sè colle ali robuste ed esperte una grande quantità di aria per avvicinarsi al sole».

Le affermazioni orgogliose di Fichte furono come una bevanda inebriante, che riuscì allora salutare all'animo depresso e abbattuto della nazione tedesca, come fu salutare agli Italiani prima del 1848 l'affermazione del Gioberti sul nostro primato. In pochi anni, sotto l'oppressione straniera, si verificò quello che il Fichte disse «guarigione della nazione». Questo periodo si può considerare come il Natale della nuova Germania. Da quel giorno non passò anno senza che qualche scritto, qualche fatto accennasse al cammino della nuova idealità per modo che presto la Germania restò pervasa da uno spirito nuovo.

Questo nuovo pensiero della nazione venne raccolto ed espresso popolarmente da Maurizio Ernesto Arndt nell'opuscolo famoso *Il catechismo del guerriero germanico* stampato a Pietroburgo in quel mese di settembre del 1812, nel quale l'incendio di Mosca illuminò il principio della ritirata napoleonica. *Il catechismo del guerriero germanico* canta le lodi della patria e della libertà: «Sorsero in questi giorni dei saccenti freddi e meschini che sotto il dominio della loro nequizia dicono: Patria e libertà sono parole prive di senso, dolci suoni con cui si illudono uomini stolti; là dove l'uomo si trova bene, là è la sua patria; là dove è meno molestato, prospera la sua libertà. Gli uomini, che così parlano, al pari degli stupidi animali non pensano che al ventre e alle

sue voglie; non sentono lo spirare dello spirito divino. Essi pascolano, come le bestie, solo il pasto del giorno, e ciò che dà loro godimento considerano come unica cosa sicura; perciò la menzogna domina nei loro vani discorsi, e il castigo della menzogna nasce dalle loro dottrine... Patria e libertà sono agli occhi delle anime basse un'illusione, e una stoltezza per tutti coloro che vivono soltanto pel momento; ma pei valorosi esse sono una forza che li innalza al cielo, e nel cuore degli uomini semplici esse operano miracoli».

E i miracoli si videro davvero pochi mesi dopo, quando tutta la Germania con alla testa il fiore della sua intelligenza si levò in armi per iscacciare lo straniero. Per conoscere bene i sentimenti che animavano quella gioventù basta leggere poche linee della lettera che il giovane poeta Teodoro Körner, i cui versi patriottici dovevano poi essere cantati su tutti i campi di battaglia della Germania, scrisse al padre nel momento di partire volontario per la guerra. La vita gli sorrideva lieta: era giovane, bello, amato appassionatamente dalla sua fidanzata, aveva ottenuto, a soli 22 anni, la carica ambitissima di poeta del teatro imperiale a Vienna; e tutto abbandona e va a morire per la patria: «Voglio con piacere strapparmi a questa vita felice e libera di affanni per conquistarmi, sia pure a prezzo del mio sangue, una patria. Non dire che la mia è baldanza giovanile, leggerezza, smania selvaggia. Due anni fa ti avrei permesso di dire così, ma oggi che so quanta felicità si può pur trovare in questo mondo, oggi che tutte le stelle della mia fortuna mi con-

templano con tanta mitezza e con sì grande benevolenza, oggi, lo giuro in nome di Dio, è un sentimento degno che mi spinge, è la potente convinzione che nessun sacrificio è troppo grande per il più grande dei beni umani, la libertà del proprio popolo. Forse il tuo cuore paterno si illude e ti dice: Teodoro è nato a più alti destini, egli potrebbe compiere in un altro campo cose più grandi, più importanti, egli ha un debito da pagare all'umanità. Ma, padre mio, ecco la mia opinione: per votarsi alla morte in pro della libertà e dell'onore nazionale nessuno è troppo buono, mentre molti sono troppo cattivi per ciò. Se Iddio mi ha veramente dato uno spirito alquanto superiore al comune e che sotto la tua guida imparò a pensare, in qual altro momento potrei meglio farlo valere che in questo momento? Una grande epoca vuole cuori grandi... So che tu avrai a soffrire, che la mamma piangerà; Iddio la conforti. Questo dolore io non ve lo posso risparmiare».

Sono questi i generosi sentimenti, che si radicarono fortemente nei cuori tedeschi e costituirono d'allora in poi una delle grandi forze della nazione germanica.

* * *

La gioventù tedesca, che si levò in armi nel 1813 e con tanti sacrifici riuscì finalmente a scacciare lo straniero, sognava una patria unita e potente; ma i diplomatici raccolti nel Congresso di Vienna, invece di tener conto dei sentimenti dei popoli, pensarono soltanto a

conciliare gli interessi dei sovrani. In mezzo alle rivalità delle due Case d'Austria e di Prussia, che entrambe avrebbero desiderato dominare sulla Germania, si decise di non costituire un forte potere centrale, tanto più che esso non era voluto nè dai singoli Stati tedeschi, che amavano conservare la propria indipendenza, nè dalle grandi Potenze di Europa, che non volevano una Germania saldamente organizzata.

La Germania quindi uscì dal Congresso di Vienna (1815) molto più divisa ancora che l'Italia. Nonostante la semplificazione già portata dall'opera di Napoleone vi rimasero ancora 39 Stati, assai disuguali di forza poichè a fianco dell'Austria e della Prussia, che contavano fra le grandi Potenze di Europa, vi erano dei ducati e dei principati, che non avevano nemmeno 50 mila abitanti. Ciascuno di questi Stati conservò intera la propria sovranità; solo per gli interessi comuni furono uniti in una Confederazione rappresentata da una Dieta, che si raccoglieva a Francoforte. Data la completa indipendenza dei singoli Stati, la Dieta non era altro che una riunione di diplomatici incaricati di riferire ai rispettivi governi le proposte che venivano presentate e di regolarsi poi secondo le risposte che ricevevano; ora siccome nel grande contrasto di interessi che esisteva fra gli Stati grandi e piccoli era impossibile un accordo, così la Dieta era destinata all'inazione, e la Confederazione all'impotenza.

Non v'era però, come da noi, una dominazione straniera, nè i vari governi erano oppressori d'ogni spirito

d'iniziativa; così che la vita tedesca si svolgeva in modo abbastanza tranquillo. Soltanto essa non soddisfaceva le ambizioni delle menti più elette, che avevano ormai la visione di una Germania grande ed una, che trascinasse i suoi figli in una marcia gloriosa verso la potenza e la prosperità. Per attuare questo loro sogno, esse dovevano naturalmente rivolgere il pensiero ad una nuova organizzazione del paese.

Come si cercò di arrivarvi?

Nella meravigliosa esplosione del 1848, l'anno delle illusioni e della poesia anche per la Germania, si credette che l'entusiasmo e la fede fossero sufficienti per compiere la grande opera della ricostituzione della nazionalità germanica. Con questa fiducia si convocò a Francoforte sul Meno un Parlamento Nazionale, del quale fecero parte gli uomini più eminenti di tutta la nazione tedesca; ed esso attese a preparare la nuova Germania. Ma questo Parlamento non aveva che una forza morale, così che presto finì per ridursi ad un congresso di studiosi, che discussero teoricamente sulla nuova organizzazione della Germania e formularono delle proposte, che i Governi poi non accolsero, mentre il popolo da parte sua si dimostrava inerte ad agire in antagonismo coi suoi Governi. Anzi quando nel 1849 la reazione trionfò dappertutto, il Parlamento di Francoforte fu sciolto colla forza. Così dopo la crisi rivoluzionaria la Germania ritornò nelle condizioni di prima.

Ma dopo il grande sviluppo del sentimento di nazionalità era impossibile che la nazione tedesca si rasse-

gnasse ancora a rappresentare nel mondo la parte insignificante che le derivava dal suo ordinamento politico. Anche la trasformazione economica, che si veniva effettuando, contribuiva a rendere più vive le nuove aspirazioni. Finchè la Germania era stato un paese essenzialmente rurale con commerci assai scarsi e con orizzonti intellettuali limitati, essa potè anche accontentarsi della vita modesta e pacifica che la Confederazione le assicurava; ma quando coll'introduzione delle macchine nelle industrie e colla costruzione delle ferrovie si ebbe un rapido sviluppo di industrie e di commerci, questa trasformazione economica del paese rese più tangibili e più insopportabili i mille inconvenienti materiali che risultavano dal regime politico esistente, e avviò sempre più gli animi verso le aspirazioni unitarie.

Fra i vari Stati della confederazione predominava l'Austria; ma l'unità germanica non poteva essere fatta dall'Austria, potenza solo in parte tedesca e la cui esistenza stessa costituiva una contraddizione al principio delle nazionalità. Neppure i piccoli Stati del sud o del centro della Germania potevano avere la pretesa di compiere l'unificazione della nazione; perciò naturalmente quanti aspiravano ad un riordinamento nazionale della Germania rivolgevano i loro sguardi verso la Prussia.

Là si era venuto formando, attraverso i secoli, uno Stato con caratteristiche particolari. I suoi capi (la dinastia degli Hohenzollern) erano riusciti fin dal secolo XVII ad aggiungere alla loro antica marca di Brandeburgo (con capitale Berlino) il ducato di Prussia ad

oriente ed i ducati renani ad occidente; così il loro dominio venne ad estendersi dalla Vistola al Reno. Ma era un territorio lungo e stretto, senza una frontiera naturale, e in alcuni punti interrotto da altri domini, il che destava facilmente le cupidigie dei vicini e nello stesso tempo suscitava nei suoi principi tutte le audacie; Federico Guglielmo I, il padre di Federico II, soleva dire: Noi non possiamo affacciarci ad alcuna finestra senza l'elmo in capo. La necessità di essere pronti per tutte le guerre, perchè avevano la certezza di esservi sempre impigliati, obbligò gli Hohenzollern ad organizzare militarmente il paese e ad avvezzare i sudditi ad una disciplina di ferro.

I sovrani stessi diedero pei primi l'esempio di un sacrificio completo alla cosa pubblica. Mentre gran parte dei principi d'Europa mettevano il loro onore nel parodiare gli splendori ed i vizi della corte di Versailles, i Prussiani riguardavano con orgoglio i loro sovrani sempre pronti alla fatica, economi, severi verso sè e gli altri, principi che si vantavano di essere i primi servitori dello Stato. Da essi la nozione del dovere si estese a tutte le classi della società penetrando profondamente le coscienze. Questi sentimenti modellarono le anime per modo che tutti i cittadini prussiani, dal più alto al più umile, si sentirono come operai addetti allo stesso lavoro, ad un comune lavoro sublime, quello di preparare la grandezza e la prosperità dello Stato. Così l'energica volontà degli Hohenzollern assecondata per secoli dall'abnegazione e dall'eroismo di un popolo forte e gagliardo

portò la Prussia ad essere sin dal secolo XVIII una delle grandi Potenze d'Europa.

Era una Potenza essenzialmente militare, ma essa disponeva anche di un'ottima burocrazia, di funzionari che sorvegliavano scrupolosamente gli interessi che erano loro affidati e portavano nell'adempimento del loro dovere abitudini di esattezza, di ordine, di attività. E la burocrazia prussiana iniziò l'opera dell'unità nazionale organizzando lo *Zollverein* (Lega Doganale), per il quale, prima ancora del 1848, ben 30 milioni di Tedeschi si trovarono uniti per interessi commerciali sotto il patronato della Prussia e coll'esclusione dell'Austria. Era questo un avviamento verso la soluzione del problema nazionale, e tale corrente si venne rafforzando ogni giorno più anche in vista dei buoni risultati materiali dell'unione doganale.

Il commercio come la letteratura, gli uomini d'affari come gli uomini di studio, tutti spingevano verso l'unità; ma la grande opera fu compiuta soltanto dall'esercito, il quale appunto perciò diventò l'elemento essenziale determinante il modo di pensare e di agire del popolo tedesco.

* * *

In questo pensiero, che cioè l'esercito dovesse essere lo strumento essenziale per l'attuazione degli ideali della Germania, si trovarono concordi i due maggiori artefici del grande edificio: il re ed il ministro.

Guglielmo I, salito al trono di Prussia nel 1861 in seguito alla morte del fratello, era nato nel 1797; giovanetto aveva assistito alle umiliazioni del suo paese, curvato sotto il predominio napoleonico; ma a 17 anni aveva provato la gioia della rivincita combattendo colle truppe prussiane in Francia ed entrando trionfalmente in Parigi a fianco di suo padre. Si era poi applicato con ardore alle cose militari dedicandovi tutti i suoi pensieri e i suoi studi. Aveva passato più di quarant'anni in questa vita esclusiva di continui esercizi militari prima di essere chiamato al trono ed era (dice Bismarck) il tipo ideale dell'ufficiale prussiano, che noncurante di sè ed imperterrito affronta serenamente la morte per la monarchia e per la patria. Egli aveva fede nella missione storica della sua dinastia ed aveva accolto nel suo cuore il magnifico programma nazionale delle menti più elette della sua generazione, di unificare cioè la Germania sotto l'alta direzione degli Hohenzollern, aspirazione che era divenuta allora più ardente in vista della fortuna raggiunta dall'Italia in quegli anni; ma era persuaso che per attuare quest'ideale occorreva essenzialmente la forza militare.

Sebbene, quando arrivò al trono, contasse già 64 anni conservava una grande energia e fermezza di carattere; egli quindi non abbandonò il potere nelle mani dei suoi consiglieri, ma specialmente fino al 1870 esercitò un'azione diretta nella politica del suo governo. Non era un grande ingegno, ma possedeva la qualità più preziosa per un sovrano, quella di giudicare esattamente il valore degli uomini, così che riuscì a raccogliere attorno a sè

quelli che meglio potevano contribuire al raggiungimento dei suoi scopi: prima di chiamare Bismarck alla direzione del governo egli di sua iniziativa collocò Moltke a capo dello Stato Maggiore e Roon al ministero della guerra, due scelte che dimostrano nel sovrano un singolare talento di penetrazione, perchè Roon fu il mirabile organizzatore di quell'esercito, che attuò con precisione i sapienti piani di Moltke. Ed egli fu anche (come dichiarò esplicitamente Bismarck) un padrone fedele verso i suoi fedeli servitori; seppe sostenerli in mezzo alle opposizioni che incontravano, e seppe anche sopportare i loro difetti, il che costituisce non piccolo merito per un sovrano¹.

Nella politica interna Guglielmo era un geloso difensore dei diritti della Corona. Nella reazione che aveva tenuto dietro agli avvenimenti del 1848, le costituzioni che erano state date nei vari Stati della Germania sotto le pressioni popolari erano poi state soppresse; la Casa degli Hohenzollern però aveva lasciato sussistere la Camera ma con poteri assai limitati. I deputati liberali prussiani, fra i quali si trovavano uomini di alto valore come Virchow e Mommsen, credevano che convenisse alla Prussia rendere sempre più liberali le sue istituzioni e la sua politica, nella speranza che il popolo tedesco finisse per staccarsi dall'Austria assolutista e raccogliersi

¹ È opportuno ricordare che questi uomini poterono compiere bene l'opera loro perchè tennero la loro carica per lungo tempo: Moltke fu capo di stato maggiore per 31 anni, Roon ministro della guerra per 14 e Bismarck ministro degli esteri per 28 anni.

attorno alla Prussia; nonostante i disinganni del 1848-49 essi consideravano la formazione dell'unità nazionale come un problema di politica interna e confidavano ancora nelle conquiste morali. Miravano quindi ad allargare la costituzione prussiana, a dare al Parlamento una partecipazione più diretta e più efficace nel potere, a trasformare la monarchia temperata di Prussia in un governo veramente parlamentare. Guglielmo I invece considerava come suo dovere conservare alla dinastia la sua posizione di assoluto predominio nello Stato; perciò salendo al trono dichiarò esplicitamente che la corona gli veniva da Dio, ch'egli voleva restare il vero capo del suo popolo, il centro dello Stato, il signore del paese.

L'occasione, che determinò lo scoppio del contrasto fra il Re e il Parlamento, sorse appunto quando il Governo domandò fondi per aumentare le forze militari del paese. I deputati liberali vollero approfittare del malcontento suscitato da queste spese militari, di cui non appariva chiaro lo scopo, per affermare l'autorità della Camera, e rifiutarono i crediti richiesti. I ministri, ch'erano un po' imbevuti dell'atmosfera liberale dilatatasi ormai in gran parte d'Europa, consigliarono al re di fare qualche concessione; ma il re Guglielmo I si sentì urtato nel suo orgoglio dinastico. D'altra parte egli aveva personalmente collaborato al progetto della riforma militare ed era persuaso che esso era assolutamente necessario pel compimento dei grandi disegni della Prussia; non volle quindi abbandonarne alcuna parte; perciò invece di far modificare il progetto cambiò il ministero scegliendo a

dirigerlo l'uomo che gli sembrò più adatto per far trionfare la sua politica: il 23 settembre 1862 Ottone di Bismarck diventava presidente del ministero prussiano.

Era l'uomo che occorreva al re per riuscire completo, poichè Guglielmo pur essendo deciso al conseguimento di un fine provava talvolta dei momenti di esitazione ed aveva bisogno di qualcuno che gli sforzasse la mano, di qualcuno, che (come dice lo stesso Bismarck con frase non troppa rispettosa) gli facesse saltare il fosso davanti al quale stava irresoluto.

* * *

La fisionomia di Bismarck è notissima al pubblico per l'infinita quantità di ritratti e di caricature che tutti abbiamo visto, ma la maggior parte di essi rappresentano il grande statista dopo il 1870. Nel 1862 egli era nel fiore dell'età: aveva 47 anni. Colla sua colossale statura (era alto m. 1,88), colle sue larghe spalle, colla sua forte testa solidamente piantata sopra un collo vigoroso, coi suoi occhi superbi egli dava l'impressione di salute, di forza, di coraggio, di orgoglio e di volontà.

Era nato nel 1815 a Schoenhausen nella vecchia marca di Brandeburgo ed apparteneva ad antica nobiltà di campagna di mediocre fortuna; dopo aver fatto gli studi di legge alle Università di Gottinga e di Berlino si stabilì in campagna, dove attese con grande cura ed energia a migliorare il rendimento di alcuni poderi della sua famiglia. Entrò nella vita politica nel 1847 come deputato

alla Dieta prussiana e in mezzo agli avvenimenti del 1848-49 si affermò come un audace campione dei diritti della Corona in opposizione alla democrazia.

Nel 1851 incominciò la sua carriera diplomatica come rappresentante della Prussia alla Dieta della confederazione germanica in Francoforte, che riprendeva proprio allora le sue funzioni interrotte dalle vicende del 1848. Vi si fece subito notare come un uomo di forte volontà; notissimo è l'aneddoto del campanello all'albergo: nella stanza, che gli era stata assegnata, non vi era campanello; egli lo aveva reclamato, ma inutilmente; un mattino il personale dell'albergo, i forestieri, i vicini sono messi sottosopra dal rumore di alcuni colpi di rivoltella; si corre verso la stanza donde sono partiti coll'ansia di trovarsi di fronte a qualche tragedia, e si trova Bismarck che con gran calma avverte d'aver adottato quel sistema per chiamare il cameriere. Naturalmente il giorno stesso il campanello fu messo, e nessuno fu poi servito più premurosamente di lui.

Nella Dieta di Francoforte chi presiedeva era il rappresentante dell'Austria, il quale fra le altre prerogative personali aveva questa: egli solo fumava durante le sedute. Un giorno Bismarck tira fuori il suo portasigari e davanti ai colleghi stupiti estrae un grosso sigaro, domanda del fuoco al rappresentante dell'Austria e si mette a fumare. Questo sigaro audace diede prestigio a lui ed origine a tutto un carteggio diplomatico, poichè gli altri rappresentanti trovarono quest'avvenimento così grave che lo riferirono ai loro governi domandando istruzioni.

I governi non volendo decidere la cosa senza matura riflessione tardarono a rispondere, e così per sei mesi soltanto le due maggiori Potenze della confederazione fumarono; poi l'ambasciatore di Baviera volle salvaguardare l'onore della sua posizione e si mise a fumare; allora poco per volta anche gli altri tirarono fuori i loro portsigari; persino quelli che non avevano l'abitudine di fumare si sacrificarono per la dignità del loro ufficio. Ho ricordato questo episodio perchè esso serve a caratterizzare la nullità di quella Dieta: tutto si riduceva ad un duello continuo fra l'Austria e la Prussia, nel quale gli Stati secondari favorivano ora l'una ora l'altra delle due grandi Potenze allo scopo di paralizzarne ogni azione e così conservare la loro indipendenza. In tal modo la confederazione germanica era ridotta all'impotenza.

Ma se non era un posto di azione, la Dieta di Francoforte era un posto magnifico di osservazione; perciò negli otto anni passati colà da Bismarck le sue idee politiche si formarono e si precisarono, come ce lo dimostra la sua corrispondenza di quegli anni. Egli imparò a conoscere bene la Germania; si persuase che la confederazione era una cosa morta, che soltanto la Prussia poteva fare l'unità germanica e che per attuare questo sogno bisognava espellere l'Austria dalla Germania; era questo il *nodo gordiano* che bisognava tagliare.

Durante il suo soggiorno a Francoforte Bismarck ebbe una missione a Vienna (nel 1852) per impedire che l'Austria riuscisse a combinare cogli Stati tedeschi un'organizzazione dello *Zollverein* diversa da quella fat-

ta dalla Prussia. Egli riuscì a stornare questo pericolo e nello stesso tempo ebbe occasione di conoscere l'ambiente della corte di Vienna, l'imperatore Francesco Giuseppe e il suo ministro Buol. Fece poi due viaggi a Parigi (nel 1855 e nel 1857), dove ebbe parecchi colloqui con Napoleone III e si formò l'impressione che il mondo politico d'allora aveva un'idea esagerata del valore personale dell'imperatore dei Francesi, intelligente ed amabile, ma indeciso e sognatore. — «Io ho l'impressione» — disse egli in quei giorni al re Federico Guglielmo IV, che gli domandava la sua opinione su Luigi Napoleone — «che l'imperatore Napoleone sia un uomo savio e gentile, ma non così accorto come lo stima il mondo. Il quale ascrive a lui quanto avviene, e se nell'Asia orientale piove fuori di tempo, vuole ciò spiegare come una malevole macchinazione dell'imperatore. Noi specialmente ci siamo abituati a considerarlo come una specie di *genie du mal*, che non pensi ad altro se non al come poter cagionare del disordine nel mondo. Io credo invece ch'egli è contento quando può godere un po' di bene in pace; la sua intelligenza è stimata troppo a spese del suo cuore; egli è, in fondo, di buon cuore».

Questo periodo di Francoforte costituì la grande preparazione politica di Bismarck, perchè dalle osservazioni dirette su uomini e su cose egli acquistò una padronanza completa della politica europea.

Nel 1859 Bismarck fu inviato ambasciatore a Pietroburgo; di là scrisse al ministro degli esteri a Berlino una lettera, nella quale sono riassunte le convinzioni ch'egli

s'era formato: «Dagli otto anni, che io passai a Francoforte quale rappresentante della Prussia, ho raccolto, come risultato della mia esperienza, la persuasione che gli attuali ordinamenti della Confederazione formano, per la Prussia, un legame opprimente ed, in momenti critici, assai pericoloso, senza darci in cambio nessuno di quegli equivalenti che l'Austria ne ritrae con una misura incomparabilmente maggiore di libertà di movimenti. Le due grandi Potenze non sono valutate in egual modo dai Principi e dai Governi dei piccoli Stati; lo scopo e le leggi della Confederazione si modificano e si interpretano a seconda dei bisogni della politica austriaca... Noi dobbiamo afferrare ogni occasione, che i nostri confederati ci offriranno, per riuscire a quella revisione dei vicendevoli rapporti di cui la Prussia abbisogna. Io vedrei volentieri sulla nostra bandiera scritto *Germania* invece di *Prussia*, quando noi fossimo uniti ai nostri connazionali in un modo più stretto e più utile di quello che ora avviene. Quella parola *Germania* perde ogni attrattiva quando la si sciupi, come adesso, sul nesso confederato... Io veggio nei nostri rapporti con gli altri Stati della Confederazione una infermità della Prussia, la quale, presto o tardi, noi dovremo sanare *ferro et igni*, se noi non faremo nella buona stagione una cura preventiva. Se oggi venisse puramente a sciogliersi la Confederazione, senza che null'altro si ponesse al suo luogo, io credo che già, sulla base di questo risultato negativo, si formerebbero dei rapporti migliori e ben più naturali per la Prussia e i suoi vicini tedeschi».

A Pietroburgo Bismarck si accaparrò le simpatie dello czar Alessandro II e per riuscirvi completamente si mise anche a parlare russo (Bismarck ebbe sempre una grande facilità per imparare le lingue). Egli cercò di tener vive quelle disposizioni ostili all'Austria, che la Corte di Russia aveva dopo la guerra di Crimea; e nel 1859, durante la guerra d'Italia, cercò di trattenere il governo prussiano dall'intervenire a fianco dell'Austria. Ma a Berlino si avevano altre viste; si temeva più Napoleone III che l'Austria, ed il fiero contegno della Prussia non fu una delle ultime ragioni che indussero Napoleone III a fermarsi a Villafranca.

Intanto la rapida formazione del Regno d'Italia dava una nuova spinta alle aspirazioni nazionali della Germania e Bismarck si persuadeva sempre più ch'era venuto il tempo di agire. Da Pietroburgo nel 1862 venne destinato all'ambasciata di Parigi. Quivi soggiornò pochi mesi, ma gli bastarono per confermarlo nell'opinione formatasi su Napoleone III e sul suo animo ondeggiante. Così quando nel settembre del 1862 venne chiamato a dirigere il governo prussiano, egli era ben preparato: aveva un programma chiaro e preciso (che si proponeva di attuare colla sua volontà tenace, potente ed infaticabile) e conosceva a fondo i principali personaggi, coi quali avrebbe poi dovuto trattare.

* * *

Il pubblico invece non conosceva lui e non supposeva menomamente quali grandi disegni di politica estera si agitassero nella sua mente: lo credeva semplicemente un reazionario pronto a qualunque colpo di stato contro il Parlamento; perciò la sua nomina rese ancora più grave il conflitto del governo col partito liberale.

Bismarck, pienamente concorde col suo sovrano sulla necessità di accrescere le forze del paese, sostenne con ardore i progetti militari già presentati; pochi giorni dopo la sua nomina a ministro dichiarò apertamente alla Commissione del bilancio che l'avvenire della Prussia si doveva raggiungere non con discorsi o con associazioni, ma *col sangue e col ferro*. La Camera urtata da queste frasi di Bismarck dichiarò che il nuovo ministro non godeva la sua fiducia. Fu sciolta; ma le nuove elezioni non modificarono la situazione; così che le sessioni parlamentari del 1863-64 furono assai tempestose.

La costituzione restò in pratica sospesa; il governo si contentò dell'approvazione della Camera Alta e fece tutte le spese militari nonostante i voti contrari della Camera dei deputati. Naturalmente l'opposizione della Camera si comunicò alla stampa ed al paese; Bismarck fece limitare la libertà di stampa. In pochi mesi egli divenne l'uomo più cordialmente odiato in tutta la Prussia, tanto che lo stesso re Guglielmo ne rimase assai impressionato. A questo proposito Bismarck racconta nei suoi *Ricordi* un episodio assai caratteristico: Un giorno egli cercava di confortare il re dicendogli che era pronto a continuare a governare senza maggioranza e senza l'ap-

provazione dei bilanci; ma il re lo interruppe dicendo: «Io prevedo con precisione come tutto ciò andrà a finire; là, sulla piazza del teatro, si taglierà la testa a Lei e un po' più tardi a me». Il ministro guardò il re e soggiunse: «*Et après², sire*». «*Après? après* saremo morti» rispose Guglielmo. Bismarck allora placidamente osservò: «Sì, saremo morti; ma prima o poi bisogna pur morire, e possiamo noi morire in modo più degno, io per la causa del mio Re e Vostra Maestà per difendere i diritti assegnati al Sovrano per grazia di Dio?».

I quattro anni, dal settembre 1862 (quando assunse il potere) al luglio del 1866 (alla battaglia di Sadowa, anzi fino al trattato di Nikolsburg) rappresentano nella vita di Bismarck il periodo più agitato: egli aveva contro di sé non solo il Parlamento e una gran parte della stampa, ma anche la diplomazia, la corte, la regina Augusta, il principe ereditario Federico: e doveva ogni giorno assicurarsi che il re non finisse per cedere a tante pressioni contrarie.

* * *

I primi due problemi di politica estera, ch'egli dovette affrontare, furono quelli riguardanti la rivoluzione polacca del 1863 e la questione dei ducati danesi, ed egli seppe servirsi del primo per risolvere il secondo a vantaggio della Prussia. Comprendendo che per i suoi dise-

2 Questa parola è in francese anche nel testo tedesco dei *Ricordi* di Bismarck.

gni contro la Danimarca gli occorreva la connivenza della Russia si affrettò a dare ad Alessandro II una grande dimostrazione d'amicizia aiutandolo a reprimere l'insurrezione polacca, e quest'amicizia tornò tanto più gradita allo czar di fronte al contegno ostile di tutto il resto d'Europa.

Per impedire poi che nella questione danese l'Austria prendesse la parte di rappresentante del mondo tedesco egli (che in cuor suo aveva già deciso di combattere l'Austria per escluderla dalla Germania) non esitò a combinare con essa un'azione comune. Del resto il suo ideale in politica estera (lo dichiarò egli stesso) fu sempre l'indipendenza da ogni sentimento di simpatia o d'avversione per qualsiasi paese straniero. «Fra i paesi stranieri io non ho sentito simpatia che per l'Inghilterra; ma se mi si proverà che la politica prussiana lo esige, farei tirare le nostre truppe sulle truppe inglesi colla stessa soddisfazione come sulle francesi, sulle russe e sulle austriache». Non nomina in questa lettera le truppe italiane non perchè egli provasse maggiore simpatia pel nostro paese, ma perchè queste parole furono da lui scritte prima del 1859, prima cioè che l'Italia contasse fra le Potenze d'Europa.

Quest'alleanza della Prussia coll'Austria indignò i liberali prussiani; essi rifiutarono i crediti domandati per la guerra. In quell'occasione Bismarck attaccò violentemente Virchow dicendo: «Virchow mi ha accusato di non avere alcuna idea di una politica nazionale; io posso rinviargli il suo rimprovero sopprimendo l'aggettivo;

egli non comprende nulla in politica». Effettivamente l'alleanza coll'Austria diede modo a Bismarck di mettere da parte la Dieta di Francoforte; mentre l'amicizia della Russia lo assicurava contro ogni tentativo dell'Inghilterra e della Svezia di creargli imbarazzi nella questione danese.

Nonostante il voto contrario della Camera prussiana la guerra ebbe luogo (1864), e la Danimarca dovette rinunciare a favore delle due Potenze vincitrici al Lauemburgo, all'Holstein ed allo Slewig, cioè a quei territori, che fornendo alla Germania la meravigliosa rada di Kiel e dandole poi modo di condurre un canale dal Baltico al Mare del Nord dovevano preparare le condizioni necessarie per una grande Potenza marittima. A malgrado di questi risultati, l'opposizione parlamentare continuava ostinata; il deputato Virchow sosteneva che i successi raggiunti erano dovuti al caso; al che Bismarck fieramente rispondeva: «Siete dunque stati voi, che col vostro rifiuto al prestito che allora vi chiedevamo, avete conquistato Düppel ed Alsen?... Io sono poco desideroso della vostra approvazione ed insensibile alle vostre critiche. Ammettete pure che quanto avvenne sia avvenuto per caso, che il governo prussiano sia stato del tutto ingenuo, che noi siamo stati il giuoco di intrighi e di influenze straniere, e che fu un'ondata di queste che ci gettò con nostro stupore sulla costa di Kiel. Dite quello che volete; a me basta di esserci arrivato».

Gli avversari di Bismarck dicevano: Bel modo di scacciare l'Austria installandola anche in una parte dei

ducati del Nord. Ma Bismarck sapeva che la comunanza di possesso è sorgente feconda di conflitti facili a suscitare; e quando si volle procedere alla divisione fra i due vincitori Bismarck condusse le trattative in modo tale da inasprire i rapporti e rendere inevitabile la guerra.

In tutte le guerre egli riuscì sempre con un'abilità diplomatica veramente meravigliosa ad isolare il nemico. Nell'ottobre del 1865 si recò a trovare Napoleone III che villeggiava a Biarritz (presso Baiona); gli manifestò la necessità per la Prussia di scacciare l'Austria dalla Germania e di stringersi perciò coll'Italia, che avrebbe potuto ottenere il Veneto; e fece balenare dinanzi alla mente dell'imperatore dei Francesi vaghe speranze di vantaggi in un riordinamento tedesco. Napoleone III, che incominciava ad essere un po' malandato in salute, non prese una posizione decisa; manifestò le sue simpatie pel principio di nazionalità, ma non assunse alcun impegno formale. Egli credeva che la guerra sarebbe riuscita difficile alla Prussia e sarebbe andata per le lunghe; pensava quindi che la Francia avrebbe avuto tempo d'intervenire al momento opportuno, d'imporre la sua mediazione e di farsi dare un compenso. Il ministro tedesco quando si fu persuaso che il governo francese non si sarebbe opposto alle sue mosse fu lieto di non essere costretto a precisare le sue proposte.

Per assicurare meglio il successo di ciò che meditava, passando per Parigi si intrattenne a parlare coll'ambasciatore italiano Costantino Nigra della felice ripercussione, che una guerra tra la Prussia e l'Austria avrebbe

potuto avere per l'Italia. Già il governo italiano, presieduto allora dal generale La Marmora, seguendo l'indirizzo tracciato da Cavour, veniva accarezzando l'idea di un'alleanza colla Prussia, e lo stesso Nigra due mesi prima aveva scritto al La Marmora che la rottura fra le due grandi Potenze germaniche era uno dei più lieti e fortunati avvenimenti, che la stella d'Italia potesse far sorgere, perchè essa ci offriva il mezzo di ottenere il Veneto senza l'aiuto della Francia. Il colloquio quindi con Nigra persuase Bismarck che l'alleanza coll'Italia si sarebbe facilmente conclusa.

Tornato a Berlino assunse verso l'Austria un contegno ancora più provocante di prima. L'imperatore Francesco Giuseppe fece domandare a Bismarck se con questo contegno aveva intenzione di romperla coll'Austria; al che Bismarck rispose: «No; ma se avessi davvero quest'intenzione, potrei io rispondere diversamente?». In realtà proprio in quei giorni egli stava concludendo l'accordo con l'Italia. Il generale Alfonso La Marmora, sollecitato da Bismarck, mandò a Berlino il generale Govone sotto il pretesto di studiare il sistema delle fortificazioni, ma effettivamente per concludere l'alleanza: l'8 aprile 1866 fu firmato a Berlino un trattato segreto fra l'Italia e la Prussia.

L'Austria comprendendo di essere minacciata da due parti cominciò a prendere qualche provvedimento di difesa, il che fornì argomento a Bismarck per denunziare l'Austria come provocatrice e per prepararsi apertamente alla guerra. Anche l'Italia affrettò i suoi preparativi. In

simili circostanze l'Austria fece offrire all'Italia per mezzo di Napoleone III la cessione del Veneto, purchè essa abbandonasse l'alleanza colla Prussia; ma Vittorio Emanuele volle mantenersi fedele all'impegno assunto. Allora Bismarck credette opportuno di precipitare le cose: nel giugno 1866 si iniziarono le ostilità.

* * *

Questa guerra fu essenzialmente voluta da Bismarck, che la giudicava necessaria per risolvere il vecchio contrasto coll'Austria: il re Guglielmo era sempre stato molto perplesso; la regina Augusta e il principe ereditario Federico erano addirittura contrari; anche gran parte dell'opinione pubblica in Germania era ostile a quest'impresa. Essa non si presentava facile, perchè oltre all'Austria la Prussia doveva combattere gli stati tedeschi della confederazione, i quali, comprendendo che la vittoria della Prussia e l'esclusione dell'Austria dal mondo germanico avrebbero necessariamente diminuito la loro indipendenza, si dichiararono per l'Austria. Ma questi Stati erano scarsi di forze e si dimostrarono fiacchi e lenti nei loro preparativi per modo che la Prussia riuscì presto a metterli fuori causa; d'altra parte l'Austria dovette destinare una parte delle sue forze alla difesa del Veneto contro gli Italiani, così che non potè raccogliere in Boemia che un esercito di 250 mila uomini sotto il comando del generale Benedek, mentre i Prussiani vi entravano con più di 300 mila uomini forniti del nuovo fucile ad

ago, che dimostrò presto la sua grande superiorità sui fucili fin allora adoperati. In questa guerra si incominciò anche a constatare l'importanza decisiva delle ferrovie per l'azione militare; l'Austria per trasportare le sue truppe dalla Moravia e dalla regione al nord di Vienna in Boemia non aveva che una sola linea ferroviaria, così che la massima parte dei soldati dovette recarvisi per via ordinaria, mentre la Prussia poteva disporre verso la Boemia di sei linee ferroviarie.

Dopo il disastro delle armi austriache a Sadowa (3 luglio 1866) il re Guglielmo ed i generali prussiani nell'ebbrezza della vittoria volevano spingere le cose all'estremo e marciare su Vienna. La tentazione era forte e seducente, ma Bismarck seppe resistere, perchè pensava all'avvenire: egli non voleva umiliare troppo l'Austria, nè dar tempo a Napoleone III di armarsi e d'imporre la sua mediazione. Raccomandò perciò al suo sovrano di far subito la pace a condizioni moderate, ma non riuscì a convincere nè Guglielmo nè il consiglio di guerra; le profonde considerazioni politiche di Bismarck non avevano molta presa su quei generali, che volevano sfruttare il loro trionfo ed entrare in Vienna. Disperato di non essere riuscito a persuaderli Bismarck provò tanto dolore, che rientrato nella sua stanza si buttò sul letto e pianse. Questa crisi in quell'uomo, che non sapeva che cosa fossero le lagrime, è assai caratteristica; essa ci dimostra quale immensa importanza avesse tale decisione nel suo programma.

Superato questo momento di sconforto pensò di esporre per iscritto in un rapporto al re il suo ragionamento minacciando anche di rassegnare le sue dimissioni; ma il re persistette nell'idea che bisognava trarre il massimo guadagno dalle vittorie dell'esercito. Il principe ereditario però era stato scosso dall'insistenza di Bismarck; andò a trovarlo e gli disse: «Ella sa che io fui contrario alla guerra coll'Austria; Ella la giudicò necessaria e ne porta la responsabilità; ora Ella è persuaso che lo scopo è raggiunto e che debba farsi la pace; io sono pronto ad appoggiare la sua opinione presso mio padre». Si recò dal re e ritornò una mezz'ora dopo dicendo: «La cosa è stata difficile, ma finalmente mio padre ha acconsentito». Ed il consenso era espresso in quest'annotazione a lapis fatta sul margine del rapporto di Bismarck: «Dacchè il mio presidente dei ministri mi lascia nell'imbarazzo dinanzi al nemico, ed io non sono qui in grado di sostituirlo, ho discusso la questione con mio figlio, e siccome questi si è schierato dalla parte del presidente dei ministri, mi vedo costretto, con mio dolore, dopo così splendide vittorie dell'esercito, a mandar giù questo boccone amaro e ad accettare una pace tanto vergognosa».

Veramente la pace segnata nei preliminari di Nikolzburg (26 luglio 1866) era tutt'altro che vergognosa per la Prussia, poichè l'Austria oltre al pagamento di un'indennità cedette alla Prussia i suoi diritti sui ducati danesi, riconobbe sciolta la confederazione germanica del 1815 e lasciò carta bianca alla Prussia pel nuovo ordina-

mento della Germania rinunciando a parteciparvi e abbandonando al loro destino gli Stati tedeschi, ch'erano stati suoi alleati.

Per la fretta di concludere e per impedire l'opera di mediazione offerta da Napoleone III Bismarck non si curò di far partecipare l'Italia alle trattative, così che il nostro governo apprese con dolore la notizia di questi preliminari conclusi senza il suo intervento; ma Bismarck con molta disinvoltura dichiarò ch'egli aveva semplicemente promesso d'aiutare l'Italia ad ottenere il Veneto, e che tale cessione era stata accordata. Se non si accettavano i patti fissati, tutte le forze dell'Austria, rese audaci dalle vittorie che essa aveva riportato sopra di noi, potevano ad un tratto piombare nella penisola. Gli Italiani quindi dovettero subire le condizioni stipulate e adattarsi all'umiliazione di ricevere il Veneto attraverso la mediazione di Napoleone III, che volle rappresentare almeno questa parte nel grande avvenimento svoltosi senza il suo intervento.

* * *

L'esito trionfale di questa guerra, che in poco più di un mese aveva cambiato le condizioni dell'Europa, mutò l'avversione del popolo prussiano per Bismarck in una vera ammirazione, ed egli se ne valse per far la pace col Parlamento, per regolarizzare il passato con un *bill* d'indennità. Anche questo repugnava al re Guglielmo, che non voleva aver l'aria di domandare perdono alla Came-

ra; e Bismarck dovette stentare molto a persuaderlo che in realtà la deliberazione della Camera significava il riconoscimento che il re aveva agito giustamente. D'altra parte Bismarck pensava che ora per continuare la politica nazionale occorreva ristabilire la pace interna in Prussia; il re avrebbe bensì potuto, dopo la vittoria di Sadowa, spezzare ogni resistenza ed umiliare l'opposizione nella Camera, ma con ciò si sarebbe alienato definitivamente la simpatia dei liberali-nazionali e dato così in mano a tutti i malcontenti dei successi del 1866 un'arma pericolosa contro la Prussia; così che questa in seguito avrebbe potuto fare una guerra prussiana di conquista, ma non più una politica nazionale.

Questa riconciliazione colla Camera non lo indusse però a mutare pensiero sopra la necessità della prevalenza della Corona nella direzione della vita politica; ancora molti anni dopo (nel 1882) in un discorso alla Camera richiamava i felici risultati della politica regia di quegli anni in confronto della politica parlamentare: «Se nel 1862 la volontà della Camera dei Deputati avesse prevalso su quella del Re, si sarebbe anzitutto revocata la riforma militare e sarebbe così venuto a mancare l'esercito indispensabile alle mire della Prussia; e nel '63, mentre la politica regia mirava ad assicurarsi l'amicizia della Russia per le guerre future, il Parlamento incoraggiava gli insorti della Polonia; e nel '64 la politica parlamentare avrebbe condotto a seguire la Dieta di Francoforte e a mettersi al servizio dell'Austria, invece dell'abi-

le e sapiente soluzione della questione dello Slewig-Holstein attuata dalla politica regia».

I fatti gli avevano dato ragione. Ormai egli può procedere innanzi più facilmente; gli anni più difficili sono passati; egli ha fede sicura nel successo, e la Prussia e la Germania hanno fede in lui.

Egli attese anzitutto alla nuova organizzazione della Germania. Coll'uscita dell'Austria dal mondo germanico cessò quella rivalità fra le due grandi Potenze, che aveva tenuto in piedi la divisione della Germania; finì quel dualismo, sul quale i piccoli Stati giuocando d'altalena avevano potuto conservare la loro indipendenza. La Potenza predominante in Germania restò la Prussia.

Essa ottenne un notevole ingrandimento territoriale. Anzitutto le vennero assegnati i ducati strappati alla Danimarca con la riserva «che le popolazioni delle provincie settentrionali dello Slewig saranno di nuovo unite alla Danimarca purchè ne esprimano il desiderio con un voto liberamente emesso», Bismarck però unì quei territori alla Prussia senza curarsi di interrogare le popolazioni; più tardi anzi per togliere ogni pretesto ad agitazioni approfittò delle buone relazioni ristabilite coll'Austria dopo il congresso di Berlino ed indusse questa Potenza ad abrogare formalmente questo articolo del trattato di pace³.

3 Dopo la guerra mondiale la Danimarca, sebbene si fosse mantenuta neutrale, ottenne pel trattato di Versailles del 28 giugno 1919 che la frontiera fra la Danimarca e la Germania venisse fissata secondo le aspirazioni delle popolazioni; però delle tre

Quanto agli Stati tedeschi, ch'erano stati alleati dell'Austria, la Prussia tolse loro i territori che più le accommodarono; ed anche qui l'annessione avvenne per solo diritto di conquista, senza domandare il parere delle popolazioni. Il re di Annover e l'Elettore di Assia Cassel, privati di tutti i loro domini, pubblicarono delle proteste violente, che parvero un vero grido di guerra. Allora Bismarck stigmatizzò i Coriolani che volevano lacerare il seno della madre aggiungendo che «tutte le donne di Cassel e della Germania non sarebbero in grado di riconciliarli colla patria, come fecero le donne di Roma»; fece deliberare il sequestro del patrimonio del re di Annover e dei beni dell'Elettore di Assia e autorizzare il Governo a disporre degli interessi di tali capitali per sorvegliare gli agenti di questi principi, per perseguire (com'egli disse) questi *rettili maligni* persino nelle loro tane. Così si costituì un grosso fondo per le spese segrete che servì poi al governo prussiano per comperare la stampa, donde il nome di *rettili* passò ai giornalisti pagati dal Governo. Coll'occupazione di questi e di altri territori la Prussia diventò uno Stato più compatto, padrone delle coste del mare del Nord, e la sua popolazione salì da 19 milioni di abitanti a 24 milioni: si trovò quindi in grado di esercitare sul resto della Germania un'attrazione irresistibile.

zone dello Sleswig sottoposte a plebiscito, soltanto quella settentrionale diede una maggioranza danese e fu quindi restituita alla Danimarca (1920).

Nel trattato di pace l'Austria aveva dichiarato di non opporsi alla formazione di un'unione federale più stretta fra gli Stati al nord del Reno; si trattava di 21 Stati, che fra tutti contavano appena sei milioni di abitanti e che dovevano raccogliersi attorno al Regno di Prussia. Essi quindi non poterono far altro che inchinarsi al predominio prussiano. Questa Confederazione del Nord fu molto diversa dall'antica: i singoli Stati conservarono bensì i loro governi, ma riconobbero nello stesso tempo l'autorità suprema del governo federale. Bismarck aveva raccomandato a chi preparava la costituzione di mantenere nelle apparenze una confederazione di Stati, ma di adoperare dei termini elastici che dessero modo di poter poi nella pratica accostarsi allo Stato federale: questa frase caratterizza appunto l'organizzazione data allora alla Germania. Infatti furono lasciate ai singoli Stati attribuzioni assai larghe, ma essi le conservavano soltanto fino a che il governo federale non giudicasse necessario attribuirsele.

Questo governo federale fu presieduto dal re di Prussia con carattere ereditario, ed egli esercitò i suoi poteri per mezzo del Cancelliere. Oltre al Presidente il Governo Federale comprendeva un Consiglio Federale (*Bundesrat*) ed un'assemblea legislativa (*Reichstag*). Il *Bundesrat*, composto dei delegati dei singoli Stati, funzionari dei governi, si poteva considerare come la continuazione della Dieta di Francoforte. Di fronte a questo Consiglio Federale, che rappresentava gli interessi dei principi, Bismarck creò un'assemblea (*Reichstag*) eletta a

suffragio universale, non certo per simpatie per le idee liberali, ma perchè giudicò il popolo tedesco di tendenze più nazionali che i principi; egli dubitava che questi conservassero aspirazioni regionali: volle quindi servirsi del popolo per vincere le resistenze feudali particolariste dei principi. La creazione di quest'assemblea costituiva una soddisfazione data alla democrazia, ma nel pensiero di Bismarck essa era essenzialmente il modo infallibile per rompere il regionalismo, per provocare un'irresistibile corrente nazionale e vincere le resistenze, che l'egoismo locale avrebbe potuto tentare contro il progresso dell'unificazione.

Pur ammettendo una Camera a suffragio universale Bismarck non intese affatto di dotare la Germania di un regime parlamentare. Il *Reichstag* doveva esercitare semplicemente un'azione moderatrice nel governo, esprimere dei voti senza avere alcuna azione precisa ed effettiva; non aveva davanti a sè un ministero responsabile, ma soltanto il Cancelliere, un'autorità troppo alta perchè un voto del *Reichstag* potesse farlo cadere. D'altra parte le due Assemblee, essendo di origine così diverse, non potevano trovarsi unite contro il governo; Bismarck pensava appunto che il *Bundesrat*, naturalmente aristocratico, avrebbe servito per frenare le mire democratiche e parlamentari dei deputati e che il *Reichstag*, organo dell'opinione pubblica, avrebbe giovato a vincere le resistenze particolariste dei governi. Così tra queste due Assemblee di tendenze necessariamente opposte

l'autorità effettiva sarebbe appartenuta al Presidente, cioè al re di Prussia.

Rimanevano fuori di questa Confederazione del Nord i quattro Stati del Sud, cioè la Baviera, Württemberg, Baden e Assia-Darmstadt; essi erano stati alleati dell'Austria nella guerra e dovettero, alla conclusione della pace, cercare di accordarsi col vincitore, il quale però si dimostrò abbastanza generoso accontentandosi del pagamento di un'indennità e di una rettifica di frontiera. Nei preliminari di Nikolsburg si era detto che questi quattro Stati avrebbero avuto il diritto di formare una Confederazione germanica del Sud con una posizione internazionale indipendente. Era questa l'idea fissa di Napoleone III, il quale credeva che la divisione della Germania in tre parti: confederazione del Nord, confederazione del Sud ed Austria avrebbe assicurato la Francia. Ma nell'accarezzare questa soluzione del problema germanico si ingannò, come si era ingannato a Villafranca nel credere possibile in Italia una confederazione: si ingannò perchè non conosceva bene il cammino fatto dal sentimento nazionale negli ultimi anni, e perchè trovò anche in Germania lo statista che seppe sventare i suoi disegni approfittando subito di una sua mossa sbagliata.

Dopo i preliminari di Nikolsburg Napoleone III, che sentiva il malcontento dell'opinione pubblica francese per l'ingrandimento della Prussia, desiderava ottenere qualche compenso sul Reno; credendo che il re di Prussia non avrebbe avuto difficoltà a cedergli qualche terri-

torio dei principi, che avevano fatto causa comune col-
l'Austria, domandò le provincie renane della Baviera e
dell'Assia. Bismarck, che ormai finita la guerra si senti-
va sicuro, non solo rifiutò con alterigia di cedere qual-
siasi parte del territorio tedesco, ma si servì di queste
velleità annessioniste della Francia per ispaventare gli
Stati del Sud; dichiarò che soltanto la Prussia poteva
proteggerli purchè si attaccassero alla sua politica, ed
essi si indussero a concludere separatamente col gover-
no prussiano dei segreti trattati di alleanza. Così gli Stati
del sud legarono le loro armi e la loro politica alle armi
ed alla politica della Prussia. Bismarck poi colla riorga-
nizzazione dello *Zollverein* strinse gli Stati del sud al
nord anche per gli interessi commerciali.

* * *

Ma a questo punto il movimento d'unione parve fer-
marsi. In fondo le popolazioni del sud coi trattati con-
clusi avevano ormai la sicurezza politica ed i vantaggi
economici dell'unione; non sentivano quindi il bisogno
di legarsi in modo più stretto: i governi pel desiderio di
difendere la loro sovranità, i popoli per un po' di antipa-
tia pel predominio prussiano. Nel 1869 l'illustre storico
Ferdinando Gregorovius trovandosi a Monaco scriveva
nei suoi Diari: «Mi sembra che il prussianesimo berline-
se incuta spavento nel sud, e ciò durerà certo ancora
molto». A precipitare le cose, ad abbattere la barriera
che divideva ancora il sud dal nord, Bismarck pensò che

occorreva suscitare una questione che risvegliasse le passioni e trascinasse con sè principi e popoli, che bisognava far sorgere una grande guerra d'interesse nazionale, dinanzi alla quale le piccole rivalità locali svanissero; perciò volle e preparò la guerra contro la Francia, contro quello ch'era detto il nemico ereditario. E qui dobbiamo fermarci un momento sopra la notissima accusa di falso, che venne fatta a Bismarck a proposito del così detto dispaccio di Ems.

Come è noto, la candidatura di un Hohenzollern (Leopoldo) cugino del re di Prussia al trono di Spagna aveva suscitato un grande sdegno in Francia; il governo francese protestò; ed il re di Prussia, dopo aver dichiarato che si trattava d'un semplice affare di famiglia che non riguardava affatto il governo di Prussia, promise come capo della famiglia Hohenzollern che se suo cugino ritirava la sua candidatura egli lo avrebbe approvato; e poichè il principe Leopoldo rinunziò, parve scongiurato ogni pericolo di guerra. Ma il governo francese con una leggerezza incredibile pretese ancora che il re Guglielmo assicurasse che quella candidatura non verrebbe più ripresentata. Guglielmo I si trovava allora ai bagni di Ems (presso Coblenza); rimase indispettito di questa insistenza; perciò quando l'ambasciatore francese Benedetto domandò una nuova udienza per apprendere la decisione del re su quest'ultima richiesta del suo governo, gli fece dire dal suo aiutante di campo che colla rinunzia del principe Leopoldo egli considerava l'affare finito e che non aveva più nulla da aggiungere; poi telegrafò a

Bismarck le circostanze di quest'ultimo episodio, che si era del resto svolto con piena correttezza senza che l'ambasciatore Benedetti si considerasse offeso.

Bismarck era a Berlino ed aveva passato quella giornata (13 luglio 1870) in una grande ansietà, perchè vedeva sfuggirgli di mano l'occasione di questa guerra da lui giudicata indispensabile per compiere l'unità germanica. Aveva invitato a pranzo Moltke e Roon e parlava con essi della situazione quando arrivò il dispaccio reale di Ems. Alla prima lettura i tre commensali provarono un senso di costernazione, poichè sembrò ad essi che l'affare fosse finito; ma Bismarck rileggendo il dispaccio fermò la sua attenzione sulle ultime linee, nelle quali il re dichiarava di rimettersi in lui per decidere se le nuove esigenze del governo francese ed il rifiuto opposto dovevano essere comunicate ai rappresentanti della Prussia all'estero ed alla stampa; il re così gli forniva il mezzo di riaprire la questione. Bismarck domandò a Moltke se l'esercito era pronto, e Moltke rispose energicamente di sì soggiungendo che bisognava aprir subito le ostilità per essere superiori al nemico. Allora Bismarck facendo delle cancellazioni nel dispaccio ridusse le 232 parole di esso a solo cento parole, e così diede al rifiuto del re di continuare le trattative una forma più asciutta e più altera sopprimendo le spiegazioni che gli toglievano ogni carattere ingiurioso. In realtà questo riassunto non è falso e neppure inesatto, soltanto fa un'impressione diversa. Lo stesso Moltke, sentendo leggere da Bismarck questa redazione concentrata, osservò:

«Così ha un altro suono; prima era quello di una ritirata; ora quello di una fanfara, che risponda ad una sfida».

Del resto il dispaccio di Ems non creò la guerra tra la Francia e la Germania; essa era ormai inevitabile; questo dispaccio servì soltanto a farla scoppiare nel momento propizio per la Germania. Napoleone III, sempre più malandato in salute e fatalista all'eccesso, si lasciò trascinare alla dichiarazione di guerra dai consigli dei suoi ministri, che credevano alla possibilità di stringere alleanza coll'Austria e coll'Italia e gli dichiaravano risolutamente che l'esercito era pronto e fornito di tutto, e dai suggerimenti dell'imperatrice, che pensava soprattutto al suo figliuolo e desiderava che il nuovo regno si inaugurasse sotto il prestigio di grandi vittorie. Invece le alleanze coll'Austria e coll'Italia fallirono, sia perchè Napoleone III per non disgustare il partito clericale non volle ritirare le sue truppe da Roma, sia per il contegno della Russia, poichè lo czar per le promesse fattegli da Bismarck di lasciargli carta bianca in Oriente minacciò d'attaccare l'Austria se si fosse mossa contro la Prussia.

Anche questa volta, come nelle due guerre precedenti, Bismarck riuscì ad isolare completamente il nemico. L'Inghilterra si limitò a dichiarare che considererebbe come causa di guerra qualunque violazione della neutralità e dell'indipendenza del Belgio; e poichè questa violazione non avvenne, si mantenne neutrale.

Il governo francese sperava che gli Stati della Germania del sud e specialmente la Baviera, gelosi del predominio prussiano, si sarebbero o alleati colla Francia

(come ai tempi napoleonici) o almeno mantenuti neutrali; ma la vecchia Germania, sulla quale Napoleone III faceva assegnamento, non esisteva più; i pochi, ch'erano malcontenti della nuova organizzazione, restarono paralizzati dalla corrente generale dell'opinione pubblica. Tutta la Germania marciò concorde contro la Francia, e colla grande superiorità della sua organizzazione militare schiacciò completamente l'antica rivale.

Bismarck, persuaso (per dirla con una sua frase) che quest'operazione chirurgica fosse necessaria per risanare le vecchie malattie ereditarie tedesche, non permise che la guerra venisse evitata, la volle fortemente. Del resto egli pagò sempre di persona: non solo partecipò alla guerra dimostrandosi pieno di coraggio e di sangue freddo, ma vi mandò i suoi figli che si arrolarono come semplici soldati nel reggimento dei Dragoni. Durante la battaglia di Mars la Tour o Gravelotte (16 agosto 1870) sapendo i suoi figli in mezzo a quella mischia terribile passò una giornata agitativissima; la sera si trovava al Comando Supremo, quando arriva un ufficiale, che dice a bassa voce alcune parole a Moltke, il quale guarda Bismarck con viva commozione. Bismarck comprende e dice: «È una notizia che mi riguarda?». E allora l'ufficiale a voce alta soggiunge: «Nell'ultima carica del 1° reggimento dragoni, il conte Erberto di Bismarck è caduto, suo fratello il conte Bill è stato ferito mortalmente». Bismarck senza dire una parola parte subito a cavallo per andare a cercare i suoi figli adorati negli ospedali da campo e dopo lunghe ore di ansiosa ri-

cerca ha la consolazione di sapere che la notizia era esagerata: il conte Erberto era ferito ad una gamba non gravemente, ed il conte Bill era caduto da cavallo, ma era sano e salvo.

Nella guerra coll'Austria egli pensando all'avvenire aveva insistito perchè la Prussia vincitrice fosse indulgente, ma verso la Francia ogni indulgenza è per lui un errore, il germe di future rivincite. Nella guerra del 1870 Bismarck si dimostrò veramente brutale. Un giorno il ministro francese Giulio Favre si lagnava con lui che le artiglierie tedesche dinanzi a Parigi facessero fuoco sugli ammalati ricoverati nell'Istituto dei Ciechi; e Bismarck sorridendo rispose: «Non so che cosa Ella ci trovi di tanto crudele; da parte vostra fate ben peggio; sparate sui nostri soldati che sono tutti giovani, sani ed utili uomini».

Nelle trattative per l'armistizio non voleva che vi fosse compreso Garibaldi, accorso a prestare ai vinti l'aiuto del suo prestigio. Parlando di lui i suoi occhi assumevano l'espressione di una collera feroce: «Bisogna ch'io lo abbia nelle mani – diceva – perchè voglio farlo menare in giro per Berlino con un cartello sul dorso che dica: Questa è la riconoscenza dell'Italia. Dopo tutto quanto abbiamo fatto per quella gente: è cosa veramente indecente»; parole ingiuste e cattive, che si spiegano soltanto coll'esasperazione ch'egli provava in quei giorni (gennaio 1871) contro i garibaldini, che erano riusciti a prendere, sepolta sotto un mucchio di cadaveri, l'unica ban-

diera perduta dall'esercito prussiano nella guerra del 1870-71.

* * *

Sui campi di battaglia francesi, in mezzo all'entusiasmo della vittoria, le piccole rivalità fra il Nord ed il Sud scomparvero e si suggellò l'unità germanica. Si incominciò a parlare della nuova unione da sostituirsi ai particolari trattati di alleanza e si prese per base la confederazione del Nord; in sostanza gli Stati del Sud entrarono nella confederazione. Era naturale che il compimento dell'unità venisse consacrato colla restaurazione di quell'impero germanico, il cui ricordo era tanto radicato nel cuore della nazione. Veramente il re Guglielmo I non aveva alcun desiderio di cambiar titolo: era vecchio (contava già 73 anni), ascoltava volentieri le lamentele dei conservatori contro le novità e provava un po' di malinconia a mettere in seconda linea il titolo di re di Prussia; Bismarck più giovane e più capace di rinnovellarsi aveva accolto facilmente l'idea imperiale; ma chi ne era addirittura entusiasta era il principe ereditario Federico.

Si stabilì la cerimonia pel 18 gennaio 1871, anniversario del giorno in cui 170 anni prima Federico I degli Hohenzollern aveva cinto per la prima volta la corona regia di Prussia; ed anche in questa occasione si volle riaffermare il trionfo della forza. La proclamazione dell'Impero germanico non ebbe luogo nè a Berlino, la vec-

chia capitale degli Hohenzollern, nè ad Aquisgrana presso la tomba di Carlomagno, nè in alcun'altra delle città tedesche che potevano richiamare cari ricordi nazionali; la si fece invece a Versailles nella grande galleria degli specchi di quel palazzo reale, dal quale Luigi XIV aveva dettato legge all'Europa, per unire per sempre al nome stesso dell'impero tedesco il ricordo dell'umiliazione inflitta alla Francia.

Quali terribili lezioni dà il nome di Versailles a tutte le ambizioni umane! Se in quel giorno 18 gennaio 1871, così lieto ai cuori tedeschi, il velo che nasconde l'avvenire fosse caduto d'un tratto, come sarebbe rimasto costernato il vecchio Guglielmo I nel vedere segnata a poca distanza di tempo e nella persona del suo nipote, allora dodicenne, la caduta della sua dinastia antica e gloriosa; come sarebbe rimasta atterrita tutta la Germania se avesse scorto in una pagina del libro del destino il trattato di Versailles del 1919!

La Germania nell'ebbrezza dei suoi trionfi non vide che la prosperità del momento. Ma nel campo dei vinti vi fu chi riuscì a sollevare un poco quel velo e ad intravedere vagamente il futuro; fu naturalmente un poeta, il più grande poeta della Francia. Discutendosi all'Assemblea di Bordeaux sui preliminari di pace Victor Hugo pronunciò delle parole veramente profetiche: – «La Francia del 1792, la Francia del pensiero e della spada, si risolleverà un giorno invitta, riprenderà la Lorena e l'Alsazia, riconquisterà Treviri, Magonza, Coblenza, Colonia e tutta la sponda sinistra del Reno ed esclamerà:

Germania, eccomi! Siamo nemici? No. Io sono tua sorella. I popoli non formano che un popolo solo, una sola repubblica; la fraternità ci unisce. Siamo gli Stati Uniti d'Europa, la libertà universale, la pace universale. Io non dimenticherò mai che tu mi hai liberata dal mio Imperatore; io ti libererò dal tuo».

Bismarck certo avrà sorriso di disprezzo nel leggere questo sfogo del poeta, e vana ed inutile gli sarà anche apparsa la *Protesta* redatta allora da Leone Gambetta e sottoscritta da 107 deputati: – «L'Europa non può permettere nè ratificare l'abbandono dell'Alsazia e della Lorena. Custodi delle regole della giustizia e del diritto delle genti le Nazioni civilizzate non saprebbero restare più a lungo insensibili alla sorte della loro vicina sotto pena di essere a lor volta vittime degli attentati che esse avrebbero tollerato... L'Europa moderna deve per la sua propria conservazione interdire simili abusi di forza. Essa sa d'altra parte che l'unità della Francia è, oggi come pel passato, una garanzia dell'ordine generale del mondo, una barriera contro lo spirito di conquista e d'invasione. La pace fatta al prezzo d'una cessione del nostro territorio non sarebbe che una tregua rovinosa e non una pace definitiva. Essa sarebbe per tutti una causa di agitazioni intestine, una provocazione legittima e permanente alla guerra».

L'Europa allora non si mosse; ma effettivamente la forzata annessione dell'Alsazia e della Lorena fece sorgere una nuova questione internazionale, e quarantotto anni dopo l'ultimo superstite dei firmatari di quella Pro-

testa (Clemenceau) ebbe la fortuna di portare come presidente dei ministri il saluto della Francia vittoriosa all'Alsazia e alla Lorena liberate dal dominio tedesco.

Furono essenzialmente ragioni militari quelle che indussero Bismarck a volere l'annessione dell'Alsazia-Lorena; lo dichiarò più volte esplicitamente: «Non è per mania di possedere territori ed uomini, e neppure pel desiderio (d'altra parte legittimo) di raddrizzare un torto, che data da due secoli; ma per la dura necessità di assicurarci la difesa contro un paese bellicoso, allontanando di alcune tappe il punto di partenza degli attacchi francesi e procurandoci un baluardo, dietro il quale aspettare con calma».

Le provincie strappate alla Francia non furono da Bismarck annesse alla Prussia, ma dichiarate paese dell'impero (*Reichsland*) e messe sotto il diretto potere del governo imperiale, per non mescolare alle questioni politiche delle questioni dinastiche, ed anche perchè egli giudicava più facile che gli Alsatiani si famigliarizzassero col nome di Tedeschi che con quello di Prussiani. Mentre nelle altre regioni si doveva cercare di cancellare il regionalismo, in Alsazia bisognava anzitutto rinforzarlo: «quanto più – diceva Bismarck – gli abitanti dell'Alsazia si sentiranno Alsatiani, tanto più smetteranno il francesismo». Col proposito di procurare la rigermanizzazione del paese si fondò in Strasburgo una grandiosa Università tedesca; ma tutti questi tentativi riuscirono vani.

* * *

Dopo aver fondato l'impero Bismarck attese a radicalo saldamente nelle leggi, nei costumi, nelle abitudini tedesche. Questa seconda parte dell'opera sua non è meno interessante, ma in generale vi ci si ferma poco l'attenzione, perchè la prima, l'opera di ferro e di sangue, è più clamorosa.

Anche nelle riforme interne Bismarck fece conoscere di non avere preoccupazioni teoriche; dichiarava apertamente il suo disdegno per le teorie e canzonava Gladstone, il grande campione del liberalismo, dicendolo *il professore* Gladstone. Egli aveva un'antipatia cordiale per i professori, sempre troppo teorici a suo giudizio; eppure quei professori tedeschi pieni di teorie avevano anch'essi contribuito a creare l'ambiente necessario per l'attuazione della sua politica.

Indifferente per le teorie egli variò la sua azione a seconda delle circostanze. Fino al 1866 era stato coi conservatori, anzi coi reazionari più accaniti; ma nella grande trasformazione, che la guerra del 66 portò in Germania, i conservatori si trovarono presto a disagio, videro intaccati gli ultimi avanzi del loro potere e delle loro abitudini; e allora Bismarck ricercò la collaborazione dei liberali per attuare la nuova organizzazione del paese. In pochi anni, specialmente dopo il 1870, tutto fu riformato: amministrazione, giustizia, finanza, mentre i cinque miliardi pagati dalla Francia procuravano uno sviluppo rapidissimo di tutte le iniziative.

I conservatori, urtati da tante riforme, non nascondevano il loro malumore e cercavano di fermare il movimento servendosi della loro influenza personale a Corte. Ma un'opposizione più forte e più decisa fu quella dei cattolici. In Prussia i cattolici erano una minoranza trascurabile, ma nell'impero sopra i 40 milioni di abitanti d'allora si contavano 14 milioni di cattolici, gran parte dei quali rappresentavano anche sentimenti particolaristi di alcune regioni. In generale poi il clero cattolico era dispiacente che la corona imperiale fosse toccata ad una dinastia protestante, tanto più che questa non solo non aveva voluto saperne d'accogliere l'invito di intervenire in Italia per ristabilire il potere temporale, ma difendeva anche con energia i diritti dello Stato di fronte alla Chiesa. Questo partito cattolico assunse un nome senza significato politico (frazione del *Centro*), ma fece capire chiaramente i suoi intendimenti scegliendo a suo capo il deputato Windthorst, antico ministro del re di Hannover, che si era già fatto conoscere pel più formidabile avversario parlamentare di Bismarck.

Così si iniziò quella lotta, che il grande scienziato Virchow appellò *Kulturkampf* (lotta per la civiltà); ma che in realtà fu la lotta per assicurare la supremazia dello Stato. Nelle discussioni sopra quest'argomento Bismarck pronunziò i suoi migliori discorsi. Bismarck non fu un grande oratore, anche perchè non sentiva il bisogno di persuadere; sapeva d'avere la forza ed il potere e ciò gli bastava. I suoi discorsi sono in generale troppo lunghi, non bene ordinati, un po' confusi, ma qualche

volta il suo pensiero finisce per districarsi; così in un discorso del 1873 a proposito delle nuove leggi ecclesiastiche da lui proposte chiarì molto bene la situazione: «Non si tratta già, come vuolsi dare ad intendere ai nostri concittadini cattolici, della lotta di una Dinastia evangelica contro la Chiesa cattolica, non si tratta della lotta per la fede o la irreligiosità; si tratta dell'antichissima lotta per il potere, antica come il mondo, della lotta fra monarchia e sacerdozio, lotta assai più antica della comparsa sulla scena del nostro Redentore, lotta in cui si trovava Agamennone in Aulide coi suoi auguri e che costò a lui la figlia e impedì ai Greci di salpare, lotta che ha riempito la storia germanica del medio evo sotto il nome di lotta dei Papi cogli Imperatori... È uno spostamento della questione, calcolato per fare effetto sulla gente senza giudizio, il raffigurarla come se si trattasse di opprimere la Chiesa. Si tratta di difendere lo Stato, si tratta di delimitare fin dove deve arrivare la signoria sacerdotale e fin dove quella del re».

Col temperamento di Bismarck si arrivò presto agli estremi: quasi tutti i vescovati si trovarono vacanti, perchè i loro titolari erano o in prigione o in esilio. Alle persecuzioni del governo rispose il linguaggio sempre più violento della stampa cattolica, e a questo tenne dietro un attentato: il 13 luglio 1874 un fanatico tentò d'uccidere con un colpo di pistola Bismarck, che restò soltanto leggermente ferito. Nonostante le minacce e i pericoli Bismarck continuò la lotta. Nel 1875 i giornali tedeschi interpreti del suo pensiero dichiararono di rimpian-

gere che il papa non fosse più un sovrano temporale, perchè in tal caso alle sue scomuniche si sarebbe potuto rispondere come aveva fatto Napoleone I, facendo cioè sbarcare a Civitavecchia un corpo di soldati, che si sarebbero impadroniti di Pio IX e lo avrebbero condotto prigioniero in qualche fortezza della Germania, dove egli avrebbe avuto campo a riflettere sulla validità delle leggi tedesche. Non potendo far ciò Bismarck insistette presso il governo italiano affinchè impedisse che il papa potesse lanciare da Roma delle bolle oltraggiose per la Corte di Berlino; ma il governo italiano sostenne la completa indipendenza del pontefice nell'esercizio del suo ministero ecclesiastico.

In quei giorni Bismarck lamentò anche che dal Belgio partissero incoraggiamenti agli ecclesiastici tedeschi che si ribellavano alle leggi dell'impero e domandò al governo belga di modificare la sua legislazione per poter impedire ai suoi sudditi di turbare la pace interna dello Stato vicino. La *Gazzetta di Colonia* sottolineò il reclamo con queste parole: «Se i Belgi continuano a disconoscere i loro interessi naturali, non è affatto improbabile che lo stesso secolo veda il principio e la fine dello Stato belga». Ma l'Inghilterra si allarmò di questa minaccia, e Bismarck finì per lasciar cadere la questione.

* * *

In questo periodo di gravi contrasti Bismarck ebbe anche occasione di accorgersi che i suoi avversari svol-

gevano delle trame insidiose contro di lui a Corte nella speranza di indurre l'imperatore a separarsi da Bismarck. In particolar modo l'ambasciatore tedesco a Parigi, conte Harry di Arnim, comunicando direttamente coll'imperatore gli consigliava di favorire la restaurazione legittimista in Francia contro l'indirizzo politico adottato da Bismarck, di mantenersi indifferente di fronte ai partiti politici che dividevano la Francia. Bismarck avvertito della cosa dallo stesso imperatore, dopo avere ripetutamente richiamato l'ambasciatore all'osservanza dei suoi doveri, finì per esonerarlo dalla carica. Il nuovo ambasciatore inviato a Parigi constatò che mancavano nell'archivio dell'ambasciata alcuni documenti; Arnim rifiutò di consegnarli sostenendo che si trattava di carte personali; allora Bismarck lo fece arrestare (ottobre 1874). Arnim fu condannato soltanto a tre mesi di prigione, ma il suo prestigio e la sua reputazione politica furono rovinati. Egli allora recatosi all'estero pubblicò un opuscolo anonimo contro Bismarck, donde un nuovo processo ed una nuova condanna. Così anche in questa questione personale Bismarck dimostrò uno di quegli odii tenaci ed implacabili che costituivano il fondo del suo carattere.

Intanto il rapido sviluppo delle industrie verificatosi in Germania dopo il 1870 aveva determinato un aumento enorme d'operai, ed in seno ad essi il socialismo incominciò a fare grandi progressi. Bismarck non tardò ad impressionarsi per il diffondersi delle idee sovversive: «Da quell'istante – disse in un suo discorso alla Camera

– in cui, in pieno parlamento, io non ricordo più se il deputato Bebel o il deputato Liebknecht, ma certo uno dei due, con una patetica invocazione presentava la Comune parigina come un modello di istituzioni politiche e apertamente si professava seguace di quel Vangelo di assassini e di incendiari; da quell'istante io ebbi una piena coscienza del pericolo che ci minaccia. Quell'appello alla Comune fu come un lampo che illuminò la situazione, e da quell'istante io riconobbi nella democrazia socialista un nemico, contro cui lo Stato e la società debbono difendersi... Quando voi fate alla gente splendide promesse, e insieme, ridendo e scherzando, rappresentate come un vecchiume e una menzogna ciò che prima d'ora era tenuto sacro, dite essere una vuota frase, una ciurmeria quel motto «Con Dio, per il Re e per la Patria» che ispirò e guidò i nostri padri e noi stessi, e distruggete la fede in Dio, la fede nel Re, la sommissione alla Patria, la fede nella famiglia, nella proprietà, nel diritto di trasmissione di ciò che si guadagna pei figli; o signori, allora non è difficile di condurre un uomo di poca cultura al punto ch'egli debba esclamare con Faust: Maledetta la speranza, maledetta la fede, maledetta soprattutto la pazienza! Che rimane ad un uomo intellettualmente così povero e così denudato, se non la caccia selvaggia dei godimenti sensuali che soli ancora possono riconciliarlo colla vita?».

Deciso a partire in lotta contro i socialisti comprese che non sarebbe stato seguito in questo indirizzo dai liberali; e allora si staccò da essi per accostarsi di nuovo

ai conservatori, ed approfittando della politica più calma e più abile del nuovo papa Leone XIII si riconciliò con lui per avere l'appoggio del *Centro*; prese poi a perseguire i socialisti colla sua tenace potenza d'odio. Ma anche combattendo i socialisti Bismarck sentiva che nel loro programma vi era qualche cosa di giusto e di realizzabile; forse dalle conversazioni da lui avute tanti anni prima col Lassalle gli era rimasto qualche vago progetto di alleanza tra la monarchia e le classi popolari; perciò attese con grande energia alla preparazione di leggi sociali e nel 1881 presentò i primi progetti sull'assicurazione degli operai contro gli infortuni e contro le malattie.

In tutto egli dimostrò uno straordinario senso pratico. «Vi sono tempi – egli diceva in un suo discorso del 1881 – in cui bisogna governare in senso liberale, e tempi in cui bisogna governare dittatoriamente. Tutto cambia; su questo terreno non v'è perpetuità. Ma quanto all'edificio dell'impero tedesco, quanto all'unità della nazione germanica io domando che l'uno e l'altra siano solidamente stabiliti, a prova della tempesta;... alla loro creazione e al loro consolidamento io subordinai ogni mia attività politica dal giorno in cui essa cominciò; segnalatemi, se potete, un solo momento in cui io non abbia seguito la direzione di quest'ago magnetico».

Anche nella politica coloniale subordinò sempre gli acquisti lontani ai suoi interessi vicini. Giudicava le colonie un utile complemento d'influenza, ma non voleva che esse assorbissero troppo il pensiero e l'attività della

nazione; non ci teneva ad avere le mani nette, ma voleva averle sempre libere; perciò si contentò di far occupare piccoli territori allo scopo di aprire la via alle future ambizioni germaniche. Nello stesso tempo cercò subito di influire sopra le altre Potenze raccogliendo nel 1884 la conferenza di Berlino per un accordo internazionale riguardo all'Africa.

* * *

L'attenzione principale di Bismarck fu sempre rivolta alla politica estera.

I meravigliosi successi delle armi tedesche nel '70 avevano portato al colmo la potenza ed il prestigio della Germania, così che il nuovo impero diventò il perno della vita politica d'Europa. Lo stesso imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, che allo scoppio delle ostilità franco-germaniche aveva sperato di poter prendersi una rivincita sopra la Prussia, si affrettò a riconoscere che il lungo contrasto in Germania tra gli Absburgo e gli Hohenzollern era definitivamente risolto in favore di questi ultimi e si riconciliò sinceramente con essi. L'imperatore di Russia non volle restar fuori di quest'amicizia austro-germanica, e così nel 1872 colla venuta a Berlino di questi due sovrani si ebbe la manifestazione solenne dell'accordo dei tre imperatori.

Ma più ancora che coll'azione diplomatica la nuova Germania si propose di assicurare il suo avvenire mantenendo una formidabile organizzazione militare sempre

pronta per la guerra; perciò seguendo l'esempio della Prussia pensò a costituire subito un tesoro di guerra, e sull'indennità imposta alla Francia destinò a tale scopo 150 milioni da tenere in deposito in monete d'oro e d'argento, che furono rinchiuse nel castello di Spandau presso Berlino. Il lasciare infruttifero un capitale così ingente poteva sembrare un grave errore economico; ma il deputato Miquel ne espose chiaramente i vantaggi: «Il primo effetto di un subitaneo pericolo di guerra è notoriamente uno scomparire d'ogni fiducia nei valori cartacei, nei titoli di credito che servono in tempo di pace; tutti domandano e vogliono danaro sonante; governo, banche, uomini d'affari e persino i privati vogliono avere nei loro scrigni del denaro contante onde garantirsi per tutti i casi nei quali non corra la carta moneta. Il danaro coniato sparisce dalla circolazione aumentando le preoccupazioni generali, il credito cade, il panico scoppia. Se in mezzo ad una situazione simile rifluisce nella circolazione improvvisamente una somma, non ancora statavi, di molti milioni in monete coniate e il contante che tutti domandano, in luogo di sparire, cade come una pioggia benefica sui campi arsi, la fiducia persiste, il credito ritorna e si evita il panico. Ecco quanto fu osservato in Germania nel luglio del 1870 a motivo del tesoro di guerra prussiano, che venne a rimpiazzare il denaro che si nascondeva».

Il partito militare prussiano vedendo la Francia rialzarsi rapidamente dai disastri subiti manifestava l'opinione che si dovesse approfittare della superiorità incon-

testabile delle forze tedesche per rinnovare prontamente la lotta. Bismarck non aderiva a quest'ordine di idee, persuaso com'era che una guerra simile avrebbe facilmente suscitato la diffidenza e l'opposizione delle grandi Potenze e provocato forse una di quelle coalizioni da lui sempre temute; ma non si oppose subito alla corrente militaresca, e gli articoli bellicosi della stampa tedesca determinarono nel 1875 una viva preoccupazione in tutta Europa. Allora la Russia e l'Inghilterra fecero sapere alla Germania che non erano disposte a permettere un ulteriore indebolimento della Francia e diedero opera a dissipare le diffidenze tra i due governi; poco per volta il panico di una prossima guerra svanì. Ma il vecchio Cancelliere russo Gorsciakow, ch'era geloso della gloria di Bismarck, ebbe la vanità di far sapere al mondo diplomatico che la Francia era stata salvata da lui. Ciò indispettì fieramente Bismarck, che senza lasciar trapelare il suo malumore non dimenticò più questo contegno del ministro russo. Fino al 1870 egli avea potuto servirsi della Russia per trattenere l'Austria, ma poichè ora la prima non si dimostrava più così docile, Bismarck incominciò a pensare ad un rovesciamento dell'antico accordo.

La questione d'Oriente venne a facilitargli questo passaggio. Veramente Bismarck dichiarava di disinteressarsene perchè a suo giudizio la questione d'Oriente non valeva le ossa di un solo granatiere della Pomerania; ma in realtà sorvegliava attentamente quegli avvenimenti perchè nella sua tenebrosa politica vi vedeva il modo di

accentuare la discordia tra la Russia e l'Austria, il che lo avrebbe reso arbitro della situazione europea; mentre d'altra parte spingendo l'Austria ad orientare la sua politica verso i Balcani egli non solo assicurava il passato, ma preparava l'avvenire. Nel febbraio del 1878, quando la Russia vincitrice stava concludendo i negoziati per la pace colla Turchia, Bismarck seppe sfruttare abilmente le opposizioni dell'Austria e dell'Inghilterra alla politica russa; in un solenne discorso tenuto al Reichstag fece intravedere che il nuovo trattato di pace avrebbe dovuto essere sottoposto all'approvazione di un Congresso e si offrì di farvi la parte dell'*onesto sensale*. La Russia dovette adattarsi; e nel Congresso di Berlino (1878) Bismarck favorì le mire ambiziose dell'Austria preparando così la nuova situazione politica: nel 1879 fu infatti stipulata l'alleanza austro-germanica diretta specialmente contro la Russia. Per assicurarsi poi dalla parte della Francia egli spinse questa nazione ad un'ardita espansione coloniale aggravando così i contrasti franco-inglesi e franco-italiani; l'occupazione francese di Tunisi determinò l'Italia a gettarsi nell'alleanza austro-germanica, e così sorse nel 1882 la Triplice Alleanza a profitto essenziale dell'impero tedesco.

Ma per Bismarck la garanzia più sicura consisteva sempre nei grandi armamenti. «Non so che farmi – diceva egli in un suo discorso – di ciò che si assicura qui in Parlamento col dire: se giunge il pericolo, potete calcolare sull'ultimo tallero, potete calcolare che risponderemo coi beni e col sangue. Queste sono parole e non so

che farne; parole non sono soldati e discorsi non sono battaglioni; se abbiamo il nemico in casa e noi gli leggiamo questi discorsi, egli si burla di noi». «Noi Tedeschi – concluse in un altro suo famoso discorso – temiamo Dio, ma null'altro al mondo».

* * *

In quest'ultimo periodo Bismarck aveva avuto la mano completamente libera nel governo, perchè l'imperatore Guglielmo, che fin dal 1877 aveva celebrato il suo ottantesimo anno d'età, si affidava interamente a lui. Quando Guglielmo I morì (l'8 marzo del 1888), suo figlio Federico III era moribondo; perciò nei tre mesi del nuovo regno Bismarck continuò ad avere piena libertà di azione.

Ma il 18 giugno 1888 salì al trono Guglielmo II. Nato nel 1859 era cresciuto al suono delle grandi vittorie tedesche e si era imbevuto di gloria e di patriotismo; d'ingegno pronto, di carattere deciso, di un'attività febbrile aveva però destato gravi preoccupazioni nel padre *per la sua presunzione e vanità e pel suo modo di giudicare impetuoso ed incline all'avventatezza*⁴. Bismarck aveva

4 Queste parole si trovano in una lettera scritta dal principe ereditario Federico a Bismarck nel 1886 e da lui riportata nel terzo volume dei suoi *Ricordi e Pensieri* pubblicato nel 1922.

Nella prima edizione di questo *Profilo* io parlando di queste memorie di Bismarck, di cui erano apparsi soltanto i due primi volumi, dicevo: «Nei *Ricordi e Pensieri* da lui scritti nel suo riposo involontario egli arresta la sua narrazione colla morte di Fede-

cercato di addestrarlo alla sua scuola nell'illusione di farsene un allievo devoto; egli, che aveva superato tante difficoltà, credette che sarebbe riuscito anche ad imporsi a questo giovane ambizioso ed insofferente di tutela. Da principio Guglielmo II, temendo dell'immensa popolarità del vecchio ministro, cercò di addormentarlo con le blandizie; ma Bismarck, sicuro della bontà della sua politica, non volle lasciare le redini del governo nelle mani inesperte del giovane sovrano.

Il contrasto tra la volontà ferrea del vecchio Cancelliere e la baldanza sconfinata del giovane imperatore smanioso di fare da sè rimase per qualche tempo latente; ma nel gennaio del 1890 proruppe apertamente a proposito della legislazione operaia voluta dall'imperatore e disapprovata da Bismarck. Questi si accorse che Guglielmo II desiderava le sue dimissioni, ma volle lasciarne l'iniziativa e la responsabilità all'Imperatore; perciò si limitò a dimettersi da ministro del commercio, come

rico III; alcuni credono ch'egli abbia lasciato un terzo volume, ma può anche darsi ch'egli abbia giudicato sola forma di protesta degna di sè il non parlare di Guglielmo II». Nello scrivere queste parole io non avevo esattamente misurato il temperamento vendicativo di Bismarck; egli scrisse veramente un terzo volume, nel quale diede sfogo al suo rancore contro Guglielmo; anzi per assicurarne la stampa dopo la sua morte lo aveva consegnato egli stesso alla sua Casa Editrice. Gli eredi di Bismarck avevano poi stabilito che dovesse pubblicarsi soltanto dopo la morte di Guglielmo II; ma, caduto l'impero, questo terzo volume fu pubblicato, nonostante tutti i tentativi fatti dall'ex imperatore per impedirlo.

quello interessato nel problema operaio, ma continuò a tenere il ministero degli esteri: «Sebbene fossi perfettamente persuaso – scrive nei suoi *Ricordi* – che l'imperatore si voleva liberare di me, il mio attaccamento al trono ed i miei dubbi riguardo all'avvenire mi facevano parere una viltà andarmene prima di aver esaurito tutti i miei mezzi per salvaguardare e difendere da pericoli la monarchia».

Delineatasi l'ostilità dell'imperatore, Bimarck ebbe presto la sensazione dell'isolamento; del resto Guglielmo II deciso di sbarazzarsi di lui precipitò le cose; ai primi di marzo manifestò la sua disapprovazione anche in materia di politica estera. Il dissidio riguardava i rapporti colla Russia; Bismarck desiderava rinnovare il trattato (che scadeva nel giugno del 1890), col quale la Russia assicurava la sua neutralità nel caso che la Francia avesse attaccato la Germania; l'imperatore invece era alieno da tali trattative. Proprio nel giorno in cui Bismarck pel contegno sempre più aspro dell'imperatore si vide costretto a rassegnare le dimissioni e stava preparando la relazione da leggere nel Consiglio dei ministri, l'ambasciatore russo Scuwalow venne ad annunziargli di essere autorizzato ad iniziare le trattative per l'accordo, trattative che sfumarono poi subito quand'egli non fu più cancelliere. In questo fatto – scrive Bismarck – dovetti vedere un capriccio del caso, *e forse la storia dovrà considerarlo fatale*⁵.

5 Effettivamente, dopo questa rottura tra la Russia e la Germa-

La relazione del 18 marzo 1890 si chiude con queste amare parole: «Mi fa piacere che un re di Prussia voglia governare da solo; riconosco gli svantaggi del mio ritiro per gli interessi pubblici, ed essendo ora in buona salute non aspiro ad un'esistenza oziosa; ma mi accorgo di essere di impedimento all'imperatore, e sono ufficialmente informato dal Gabinetto che egli desidera il mio ritiro. Ho quindi, per ordine sovrano, chiesto il mio congedo». Alla stazione, quando partì per ritirarsi a vita privata in campagna, gli furono resi gli onori militari, il che – scrive Bismarck – potei a buon diritto definire un funerale di prima classe.

Aveva 75 anni; aveva lavorato in modo indefesso per tutta la sua vita, eppure non sentiva bisogno di riposo; sentiva invece sempre il bisogno di agire, e restò fieramente disgustato contro Guglielmo II. Quando questa testimonianza di onore gli assegnò il titolo di duca di Lauemburg (a ricordo della prima guerra preparata da Bismarck), il vecchio ministro colla sua solita mordacità rispose che se ne sarebbe servito quando avesse voluto viaggiare in incognito. Ritiratosi nel suo castello di Friedrichsruh (presso Amburgo) cercò di riprendere le sue laboriose abitudini di gentiluomo campagnuolo, ma non vi riuscì più, perchè il suo pensiero restò sempre fisso sulla vita politica; donde un senso continuo di malumore, che rese assai tristi gli ultimi suoi anni. «Il mio con-

nia, incominciò l'avvicinamento della Russia alla Francia, che doveva poi condurre alla Duplice Alleanza.

siglio – scrive nei suoi *Ricordi e Pensieri* – da allora non è mai stato richiesto nè direttamente nè attraverso intermediarii; al contrario pare sia stato proibito ai miei successori di parlare di politica con me. Ho l'impressione che da parte di tutti i funzionari e ufficiali che tengono al loro posto sussista verso di me un *boicottaggio* non solo di lavoro, ma anche sociale».

Il generale Caprivi accettò la pericolosa successione soltanto per l'obbedienza propria di un militare e dietro quest'assicurazione di Guglielmo II: «Non si preoccupi; mi assumerò io la responsabilità degli affari»; dichiarazione che fu commentata da Bismarck con queste parole che oggi sembrano tragicamente ironiche: «Speriamo che la generazione futura possa raccogliere i frutti di questa fiducia che il sovrano pone in sè stesso».

Bismarck si spense il 30 luglio 1898 a 83 anni d'età.

* * *

Naturalmente nei limiti di spazio assegnatimi non è possibile esporre tutta la vita politica di Bismarck, poichè egli riempie di sè ben trent'anni della storia d'Europa; solo ho cercato di fermare l'attenzione sopra i punti che fanno specialmente risaltare le caratteristiche di questa grande personalità per modo che dalla sola esposizione dei fatti essa si profili già chiaramente dinanzi al lettore.

Bismarck si vantò sempre di essere eminentemente positivo ed utilitario. Quando, al colmo della potenza e

della gloria, egli presiedette il Congresso di Berlino non seppe trovare altra immagine per indicare la sua funzione d'arbitro dell'Europa che quella di un grande *sensale*; e sotto la sua ispirazione la vita politica delle grandi Potenze finì per ridursi ad una gara di rapine. Egli affermava apertamente che l'utile è il criterio, la regola, la misura di tutto; per lui tutto ciò che non rende è in politica un pregiudizio, del quale bisogna liberarsi; perciò l'immaginazione e il sentimento furono da lui considerati sempre come due grandi nemici, che si devono fieramente combattere.

Egli li conobbe questi nemici, perchè erano personificati nella consorte del suo sovrano, la principessa Augusta di Weimar. Questa nipote del celebre protettore di Goethe aveva passato la giovinezza in un ambiente molto intellettuale, aveva una larga coltura, ma anche un'alta opinione di sè e cercò in tutta la sua vita di esercitare un influsso sopra l'indirizzo del Governo; dapprima come patrona dei liberali combattè la politica autoritaria di Bismarck; ma anche quando il ministro si riconciliò coi liberali, essa restò ugualmente all'opposizione, perchè gelosa dell'ascendente di lui sopra il re; diventò quindi la grande nemica di Bismarck. Quest'uomo, che marciava sempre diritto al suo scopo ed abbattava ogni ostacolo che si presentava sul suo cammino, dovette molte volte a malincuore rigirarsi per stornare l'effetto di questa opposizione, la sola contro cui non potesse muovere coi suoi soliti procedimenti brutali. Ed ancora tanti anni dopo, nel silenzio del suo riposo, scrivendo le

sue *Memorie*, fra tanti nemici ed avversari combattuti ed abbattuti egli si ricorda specialmente di questa grande nemica e scrive lunghe pagine sulla opposizione da lei fattagli. Una sera in un ballo di corte Bismarck, stanco del contrasto, disse all'imperatrice di aver riguardo alla salute già malandata dell'imperatore e di non esporlo agli effetti di dissensi politici. A queste parole l'imperatrice si drizzò sulla persona, e il suo sguardo, dice Bismarck, scintillò di un fuoco quale non vidi mai nè prima nè dopo. «Non ho mai visto l'imperatrice Augusta così bella come in quel momento». Questa osservazione di Bismarck viene a completare la sua fisionomia morale: per lui anche nel campo estetico vi deve essere una nota di odio per avere la Bellezza. Che odiino pure, purchè temano; questa fu la divisa di Bismarck.

Non bisogna però credere che quest'uomo così violento e spietato nel campo politico non avesse alcuna delicatezza di sentimento nella vita. Leggendo le lettere da lui scritte alla moglie e alla sorella noi restiamo gradevolmente sorpresi nel trovarci dinanzi un uomo molto diverso, capace di profondi affetti, fornito di un senso squisito delle bellezze della natura e animato da un'intensa fede religiosa. Riandando col pensiero a' suoi anni giovanili egli scriveva da Francoforte alla moglie: «Dovessi vivere adesso, come allora, senza Dio, senza te, senza figli, io davvero non saprei che cosa mi potrebbe trattenere dal deporre questa vita, come si depone una camicia sudicia». E più tardi, quando ha già raggiunto la gloria, riconferma questo suo pensiero: «Come mai un

uomo senza fede in una religione, in un Dio che voglia il bene, in un giudice supremo, in una vita futura, possa vivere quaggiù secondo le leggi, far ciò che deve e lasciare agli altri ciò che loro appartiene, io non lo comprendo... Perchè dovrei io lavorare in questo mondo, espormi a cure e a disinganni, se non avessi il sentimento di fare il dover mio in faccia a Dio?».

Esaminando però il fondo del suo pensiero si finisce per constatare che la sua religione è la religione della forza; anzi per lui l'uomo forte è, come ai tempi barbarici, l'eletto di Dio, lo strumento della giustizia e della vendetta divina. Perciò in sostanza il Dio da lui invocato è completamente a servizio della forza tedesca.

* * *

Il programma attuato da Bismarck, di raccogliere la Germania sotto la direzione degli Hohenzollern, era il programma messo innanzi già da lungo tempo dai più insigni pensatori della Germania, ma la parte sua originale consiste nel mezzo adoperato per attuarlo. Bismarck avea pensato che per spezzare le resistenze interne bisognava che il problema dell'unità tedesca diventasse un problema di politica estera, perchè solo di fronte allo straniero si poteva scuotere tutto il mondo tedesco; di qui le tre guerre colla Danimarca, coll'Austria, colla Francia; esse costituiscono i tre atti di un grande dramma, atti che si legano l'uno all'altro e si chiudono col trionfo della Germania.

La leva dunque adoperata per raggiungere il grande intento fu la forza materiale. Gli avversari gli attribuirono una frase che viene spesso ripetuta: «La forza supera il diritto»⁶. Egli negò di averla pronunciata, ma essa resta come il fondo del suo pensiero, la base della sua politica. E poichè questo pensiero messo in azione compì l'opera sognata più rapidamente di quanto nessuno avesse mai immaginato, esso finì per diventare la norma regolatrice della politica tedesca e quindi anche del pensiero nazionale tedesco. Nei rapporti fra le nazioni l'immagine che si presenta più spesso al pensiero tedesco è quella dell'incudine e del martello. Giustamente i Tede-

6 L'origine di questa frase risale alle discussioni parlamentari del 1863. Bismarck parlando del conflitto fra la Corona e la Camera, dopo aver detto che il governo aveva fatto qualche concessione e la Camera no, aveva soggiunto: «Quando nei conflitti di Stato non si vuol venire a compromessi di sorta, essi sono sciolti da quella delle due parti che ha nelle mani la forza. L'ultima sentenza spetta a questa». Gli oppositori protestarono, ed uno di questi, il conte di Schwerin, riassunse il pensiero di Bismarck nelle parole *La forza supera il diritto* soggiungendo: «Non può esser questo il motto su cui si appoggi la monarchia in Prussia. *Iustitia regnorum fundamentum*, è il motto dei Re Prussiani». Bismarck, che era in quel momento uscito dall'aula, avvertito della cosa vi rientrò e per rettificare la falsa interpretazione data alle sue parole dichiarò: «Io ho semplicemente espresso quanto segue: consiglieri un compromesso perchè senza di esso si produrranno dei conflitti, e questi conflitti sono questioni di forza; e poichè la vita dello Stato non può subire tempi di arresto, colui che si trova in possesso del potere si vede nella necessità di usarlo. Ma con ciò non ho inteso dire che sia un vantaggio».

schì non vogliono servire da incudine e perciò desiderano fare da martello e *picchiar sodo*. Questa esaltazione della forza materiale è una delle conseguenze del modo col quale si effettuò l'unità germanica.

Quest'unificazione poi ebbe il carattere di una conquista della Germania per opera della Prussia. Nella formazione d'Italia il Piemonte, che aveva assunto la direzione del movimento, si fuse col resto della nazione; era uno Stato di soli 5 milioni di abitanti che in due anni (dalla primavera del 1859 alla primavera del 1861) si trasformò in un regno di 22 milioni di abitanti; non potè quindi mantenere un predominio assoluto nel nuovo Stato. In Germania invece la Prussia da un secolo contava già fra le grandi Potenze di Europa e al momento dell'unione aveva essa sola una popolazione superiore a quella complessiva di tutti gli altri Stati che entrarono a far parte dell'impero. La Prussia quindi restò la grande dominatrice, ed essa foggì lo Stato tedesco. La vita intellettuale della Germania era stata specialmente opera dell'ovest e del sud della Germania, ma lo Stato tedesco fu opera della Prussia: essa informò sul suo modello il resto della Germania, ed il suo spirito militare si estese all'intera nazione.

Nell'ebbrezza dei successi del 1870 si credette che i grandi risultati raggiunti fossero dovuti soltanto alle vittorie militari; non si pensò che la forza materiale aveva potuto trionfare, perchè era stata messa a servizio di una causa che rispondeva esattamente allo sviluppo storico della Germania e alla sua preparazione morale; senza i

pensatori e i poeti che avevano preparato l'ambiente, senza le circostanze generali che spingevano al trionfo delle nazionalità, Bismarck non avrebbe potuto attuare la sua politica; essa trionfò perchè coincideva col pensiero dell'epoca sua. Perciò anche in mezzo alle grandi catastrofi del 1918 la parte sostanziale dell'opera di Bismarck, l'unità tedesca, rimase salda e sicura⁷.

7 Nella prima edizione di questo *Profilo* scritto durante la guerra mondiale concludevo il mio studio con queste parole: «Oggi invece si volle applicare la forza per attuare disegni di predominio di una razza sulle altre, disegni che sono in contrasto col pensiero dei nostri tempi, il quale tende piuttosto a stabilire una cooperazione delle varie nazionalità europee arrivate pressapoco allo stesso grado di civiltà, tende, più che all'impero di una razza, a preparare una federazione di Stati liberi ed eguali. Perciò i sogni ambiziosi della Germania imperiale non hanno probabilità di successo. Come un secolo fa l'Europa si coalizzò contro Napoleone, così oggi si ripete il fenomeno per la Germania. È da augurarsi che questa guerra determini in essa una guarigione in senso inverso a quella verificatasi un secolo fa; allora a rialzare l'animo depresso della nazione tedesca riuscì salutare lo squillo della vittoria; oggi a svegliarla dall'ebbrezza delle sue mire ambiziose di predominio mondiale riuscirà salutare la sconfitta».

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

- BISMARCK. — *Politische Reden*. Stuttgart, 1890-94; 14 vol. (trad. anche in francese).
- *Ansprachen* (1848-1897). Stuttgart, 1895-1900; 2 vol. (trad. anche in francese).
- *Politische Briefe* (1849-1889). Berlin, 1889-1893; 4 vol.
- *Iahrbuch*. Leipzig, (1894-99); 6 vol.
- *Correspondance diplomatique* (1851-1859). Paris, 1883; 2 vol.
- *Lettres politiques confidentielles* (1851-1858). Paris, 1885.
- *Briefe an s. Brant u. Gattin*. Stuttgart, 1900.
- *Gedanken und Erinnerungen*. Stuttgart, 1898, 2 vol. (trad. anche in italiano *Pensieri e ricordi*. Torino, 1898); il terzo volume è uscito nel 1922.
- HAHN. — *Bismarck, seine politische Leben*. Berlin, 1878-91; 5 vol.
- BUSCH. — *Unser Reichs-Kanzler*. Leipzig, 1884 (trad. anche in italiano. Milano, 1888-89, 2 vol.).

- POSCHINGER. – *Fürst Bismarck als Volkswirt*. Berlin, 1889-91; 3 vol.
- KOHL. – *Bismarck Regesten (1815-1890)*. Leipzig, 1891-1892; 2 vol.
- BLUM. – *Bismarck und seine Zeit*. München, 1894-98; 6 vol.
- PENZLER. – *Fürst Bismarck nach seiner Entlassung*. Berlin, 1897-98; 7 vol.
- LUDWIG. – *Bismarck*. Berlin, 1926 (trad. anche in italiano. Milano, 1929)
- ANDLER CH. – *Le prince de Bismarck*. Paris, 1899.
- MATTER. – *Bismarck et son temps*. Paris, 1905-1908; 3 vol.
- BONGHI G. – *Ritratti contemporanei (Cavour, Bismarck, Thiers)*. Milano, 1879.
- NEGRI G. – *Bismarck, saggio storico*. Milano, 1884.
- MARIOTTI. – *La sapienza politica del conte di Cavour e del principe di Bismarck*. Torino, 1886.
- ONCKEN. – *Allgemeine Geschichte* (tradotto anche in italiano). Vedi i due volumi scritti dallo stesso Oncken: *L'epoca dell'imperatore Guglielmo*.
- SYBEL. – *Die Begründung des deutschen Reichs nach Wilhem I*. München. 1889-99: 7 vol.
- DENIS E. – *La fondation de l'empire allemand (1852-1871)*. Paris, 1906.